

**SOCIETÀ**

ChatGPT
Se l'AI
si sostituisce
alla scuola

pag. 24

VIAGGI

Foto d'autore
Reportage
Che cos'è
l'Europa per te?

pag. 48

SPORT

Impegno e sociale
Alciato, Savelli,
Polli, Jozsef,
Balzanetti, Peia

da pag. 60

CULTURA

Biografie
Donne che
sapevano quale
Europa costruire

da pag. 82



LA NUOVA EUROPA

NUMERO SPECIALE - 10 EURO

9 MAGGIO 2023

WWW.LANUOVAEUROPA.IT

Senza frontiere

COSÌ LO SPORT SALVERÀ IL MONDO E ABBATTERÀ I CONFINI. INCHIESTA CON UN'INTERVISTA AD ANDRIY SHEVCHENKO • da pag. 60



Bambini rubati

L'odissea dei piccoli ucraini e le storie delle peripezie delle mamme per andarli a riprendere

AZZURRA MERINGOLO

Sono 43 i campi russi dove, dall'inizio della guerra, sono state verificate deportazioni di bambini ucraini. Una ragnatela che parte dalla Crimea, passa lungo i confini tra i due Paesi in guerra e poi si dirama nei dintorni di Mosca per arrivare fino alla Siberia e ai monti Urali, al confine con l'Asia. È qui che la

Russia cerca di cancellare l'identità ucraina di questi minori che, in centinaia di casi, sono già stati adottati da famiglie russe. È stato proprio il trasferimento illegale di questi bambini a portare la Corte Penale Internazionale dell'Aja ad emettere un mandato di arresto nei confronti del presidente Putin e di Maria Lvova Bielova, la commissaria russa per i diritti dei bambini. Ma nel suo mandato di arresto, la Corte non dà una cifra perché il dramma dei bambini rubati è anche una lotteria di numeri.

pag. 16

Superare Dublino

Andare oltre la regola "preistorica" dello Stato di primo ingresso

ANDREA PATRONI GRIFFI

Sebbene il Mediterraneo non sia l'epicentro globale dei processi migratori, è certamente una frontiera sensibile, sia per il futuro stesso dell'Unione europea, sia per le relazioni che l'Unione intende intrattenere con gli Stati dell'altra sponda del Mediterraneo. In realtà, le migrazioni non riguardano solo o principalmente l'Europa, ma molti Paesi del mondo, e non sempre quelli più sviluppati dell'Occidente. Molti Paesi africani e asiatici, le cui con-

dizioni economiche sono molto critiche per gli standard occidentali, sono Paesi di destinazione dei flussi migratori. Nelle democrazie europee viene prodotto circa il 25% del Pil mondiale e risiede solo il 7% della popolazione mondiale. La percentuale di profughi nell'Ue è pari neppure all'1% della popolazione totale. Queste percentuali si invertono drammaticamente in altre parti del mondo con sistemi economici e politici deboli, chiamati a fronteggiare flussi ben più consistenti.

pag. 10

IN QUESTO NUMERO

Sostiene Eduardo Galeano che non c'è nulla come il calcio, triste viaggio dal piacere al dovere, ma ancora in grado di stupire e di ribaltare il destino. Per quanto i potenti lo manipolino, il calcio, secondo il grande scrittore sudamericano, continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno te l'aspetti salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia. Il calcio, tutto lo sport, è ancora come dovrebbe essere la vita: sacro, libero, universale. Il numero che state per leggere de *La Nuova Europa* è dedicato a tutti coloro che si emozionano ancora a correre su un prato verde. Liberi e uguali.

Liberi e uguali

ROBERTO SOMMELLA

giornalista, presidente dell'associazione La Nuova Europa

Eravamo molto giovani quando ancora esisteva la società. I rapporti umani non erano filtrati da uno schermo, il lavoro aveva la sua centralità nella vita, le disuguaglianze venivano combattute ogni giorno a scuola, coprendo l'abbigliamento con un grembiule, in alcuni casi culminante con un fiocco bianco candido. La patente di guida era il primo brevetto di emancipazione, la scoperta di un mondo fatto ancora di passaporti, valute, visti da collezionare.

Le amicizie, più degli amori, reggevano all'usura del tempo. Si passava ore ad aspettare una telefonata. In casa si vietava l'accesso all'apparecchio, pur di non perdere l'attimo fuggente. In alcuni casi si arrivava ad umiliarsi con telefonate a chi non aveva ancora chiamato, simulando di aver sentito uno squillo dalla dubbia provenienza. Amara la scoperta che lui, o lei, non avevano composto il nostro numero e magari mai l'avrebbero fatto.

Lo studio, solitario triste e disperato, a volte era di gruppo, e spesso si tramutava in sedute collettive dove si stringevano ancora di più amicizie e legami indelebili. L'esame di maturità, che in molti tra la generazione del boom economico sognano ancora con l'incubo di non averla passata, di non essere preparati, di essersi completamente dimenticati anche la più banale delle sottrazioni o la più semplice delle frasi fatte latine, rappresentava il passaporto per la *vita nova*. Poi c'era il mondo, la fatica di trovare un lavoro, la lotta per il merito, le inevitabili quanto inutili raccomandazioni, lo scambio e il baratto di favori. Beata ingenuità.

Tutto ruotava attorno alla persona, nel bene e nel male. Ma due totem restavano indistruttibili, anche negli anni di piombo che segnarono la fine dell'innocenza degli anni sessanta: l'amicizia e la famiglia.

Oggi di questo mondo non esiste quasi più nulla. La pandemia ha lasciato come effetto permanente la marginalità dell'individuo, dei rapporti sociali, del lavoro.

La nostra Repubblica, pur fondata sull'attività umana per eccel-

EUROPA

e

ANTI EUROPA

Storia e attualità del Manifesto di Ventotene

Reading

20 MAGGIO 2023 - ORE 20.30

Teatro Sociale

via Bartolomeo Colleoni 4, Bergamo

a cura di ASSOCIAZIONE LA NUOVA EUROPA

testi e conduzione PIERO GRAGLIA

con ILVANO FORNESI, PAOLO GADDINI, FRANCESCA TOSELLI, MICHELA VAVASSORI

lettura scenica di FRANCESCO FRONGIA

commento musicale a cura di POLITECNICO DELLE ARTI DI BERGAMO

produzione e organizzazione ASSOCIAZIONE LA NUOVA EUROPA - MFE BERGAMO

coordinamento RAFFAELLA RIZZO, PIETRO FORESTI

Ingresso libero su prenotazione
a partire dal 2 maggio

Biglietteria Teatro Donizetti - Piazza Cavour 15, Bergamo - Mar./Sab. ore 13,00-20,00
035 4160601 / 602 / 603
biglietteria@fondazioneteatrodonizetti.org



lenza, insieme al pensiero, è albergata da tristi spettri del passato, si fatica a pensarsi come comunità, ci si divide sulla storia e sulle nostre radici comuni in una stanca e pallida guerra civile di ideologie che non esistono più, perché scompaiono i testimoni della guerra, della Shoah, dell'orrore delle dittature fasciste e naziste.

I libri, che un tempo erano anche un banale motivo di tessere un possibile nuovo incontro oltre che un motivo personale di accrescimento culturale, restano testimoni di un passato che non torna in un Paese – l'Italia – dove l'economia è la terza europea ma la lettura è scivolata al ventitreesimo posto tra gli Stati dell'Unione.

Il vocabolario dei giovani in dieci anni si è ridotto da 5mila termini a poco più che seicento. Si fatica anche solo a pensare un nuovo concetto che non esista nel Metaverso dei social, pronti ad essere prima aiutati e poi sostituiti dall'intelligenza Artificiale.

Per fortuna c'è lui. Lo sport, a tutti i livelli, resta uno dei pochi baluardi della nostra società in grado di unire le diversità, sconfiggere i conflitti, ridurre le disuguaglianze, come dimostra la Chiave d'Europa conferita dalla Nuova Europa al campione ucraino Andrij Shevchenko, uomo mite che si batte per la libertà del suo popolo e dei giovani calciatori prima che finiscano al fronte.

Sostiene Eduardo Galeano che non c'è nulla come il calcio, triste viaggio dal piacere al dovere, ma ancora in grado di stupire e di ribaltare il destino. Per quanto i tecnocrati lo programmino perfino nei minimi dettagli, per quanto i potenti lo manipolino, il calcio, secondo

il grande scrittore sudamericano, continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno te l'aspetti salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia.

Il calcio, tutto lo sport, è ancora come dovrebbe essere la vita: sacro, libero, universale.

Il numero che state per leggere de *La Nuova Europa* è dedicato a tutti coloro che si emozionano ancora a correre su un prato verde. Liberi e uguali.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

Per fortuna c'è lui. Lo sport, a tutti i livelli, resta uno dei pochi baluardi della nostra società in grado di unire le diversità, sconfiggere i conflitti, ridurre le disuguaglianze

EDITORIALE	Liberi e uguali	3	SPORT	La mia battaglia per la vittoria e per i giovani	60
	ROBERTO SOMMELLA			ALESSANDRO ALCIATO	
COPERTINA	Superare Dublino	10		La versione di Gianni	64
	ANDREA PATRONI GRIFFI			IACOPO SAVELLI	
	Bambini rubati	16		Giochi senza frontiere	70
	AZZURRA MERINGOLO			STEFANO POLLI	
SOCIETÀ	L'Intelligenza Artificiale e il segreto dell'imperfezione	24		A nuoto da Santo Stefano a Ventotene	74
	ROBERTO SOMMELLA			ERIC JOZSEF	
	Diritto europeo e Social Platform	28		Lo chiamavano Pablito	78
	RAFFAELE TORINO			ANDREA BALZANETTI	
	La storia è finita?	32		In bici in Africa	80
	STEFANO CASERTANO			ROBERTO PEIA	
	È un percorso per giovani	36	CULTURA	Dora d'Istria. Il sogno precoce di un'Europa unita e pacifista	82
	RAFFAELLA RIZZO			LUISA ROSSI	
VIAGGI	Autostop. La libertà del pollice alzato	42		Fausta Deshormes La Valle	
	CRISTINA GAMBARO			Artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa	88
	What is Europe to You?	48		MARIA PIA DI NONNO	
	LISA BORGIANI			C'è un 9 maggio per tutti	94
				PIERO GRAGLIA	
				Cosa significa essere giovani cittadini nell'Europa di oggi	98

Contributors



**ALESSANDRO
ALCIATO**

Nato a Biella il 21 settembre 1977, è giornalista sportivo e scrittore. Biografo di Carlo Ancelotti, Andrea Pirlo e del Pallone d'Oro Andriy Shevchenko, dal 2021 è anche consulente della FIFA, la federazione internazionale del calcio.

Giornalista, ha iniziato la sua carriera all'ANSA nel 1984. Dopo 17 anni, passa al Corriere della Sera ricoprendo la carica di Redattore capo centrale, nell'ufficio di corrispondenza di Roma. Oltre al giornalismo ha sempre coltivato le sue due grandi passioni: la Lazio e i film di Sergio Leone.



**ANDREA
BALZANETTI**

Inviata presso la redazione esteri del Giornale Radio Rai, Dottore di ricerca in relazioni internazionali, è docente a contratto di Media Arabi all'Università Roma Tre e al Master di Giornalismo dell'Università di Bologna. Ha scritto *I ragazzi di Piazza Tahrir* [2013], *Il sogno antiamericano* [2017], e l'inchiesta *Fuga dall'Egitto* [2019]



**AZZURRA
MERINGOLO**



**ANDREA PATRONI
GRIFFI**

Ordinario di Diritto Pubblico e costituzionale nell'Università della Campania Luigi Vanvitelli, più volte visiting professor all'Université de Paris 1 Sorbonne, è direttore del Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica e presidente dell'associazione "Per l'Europa di Ventotene".



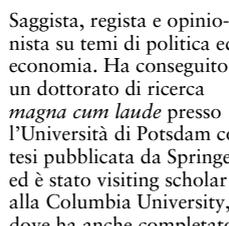
**LISA
BORGIANI**

Artista, il suo lavoro spazia dalla fotografia alle installazioni. Ha esposto in varie gallerie, musei, fiere d'arte internazionali e Istituzioni. Nel 2019 ha iniziato il suo lavoro *What is Europe to You?*, racconto fotografico che sta realizzando nelle principali città e capitali europee. www.whatseurope.eu



**STEFANO
CASERTANO**

Da oltre trent'anni gira il mondo e lo racconta su riviste e libri, molti sull'Irlanda tra cui *Dublino* per Giunti Editore e *Wild Atlantic Way* per PadPlaces Books. Ma si spinge anche in terre più lontane, con *Rajasthan* e *Turchia* per Touring Editore, *Gerusalemme e Terra Santa* per Dorling Kindersley, *Marrakech* per Giunti editore.



**MARIA PIA
DI NONNO**

Ideatrice di un progetto di ricerca sulle Madri Fondatrici dell'Europa, oggetto anche di una mostra itinerante (dal 2017) con ritratti di Giulia Del Vecchio, è PhD in "Storia dell'Europa" presso l'Università Sapienza di Roma. Attualmente, dopo aver lavorato in Rai, è funzionaria presso il Ministero della Cultura.



**ROBERTO
PEIA**

Giornalista, scrittore e socio fondatore e presidente, per due mandati di Upcycle, il primo bike café d'Italia. È stato il fondatore di Urban Bike Messengers, la prima compagnia di corrieri in bici. Più o meno sui pedali sono nati i suoi libri *Tutta la mia città*, *Dalla padella alla bici*, *racconti e ricette per ciclista goloso*, e il noir metropolitano *A rincorrere il vento*.



**STEFANO
POLLI**

Vice direttore dell'agenzia ANSA. Come inviato speciale dal 1992 al 2001 ha seguito i maggiori eventi internazionali: la prima guerra del Golfo, le guerre dei Balcani, i grandi summit internazionali di Ue, G7, G8, G20, Onu e Nato. Analista di geopolitica internazionale, è autore di libri sull'Europa e sul giornalismo.



**RAFFAELLA
RIZZO**

Vicepresidente dell'associazione La Nuova Europa e direttrice responsabile dell'omonima testata. Cura il coordinamento della Scuola d'Europa e la direzione del Ventotene Europa Festival (dal 2017). Ha curato, tra gli altri, il volume *Cittadini. Perché anche all'Europa serve una Costituzione* (2019). È volontaria della Croce Rossa Italiana.



**CRISTINA
GAMBARO**

Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Milano, biografo di Altiero Spinelli, si occupa di storia dell'integrazione europea. Tra le numerose pubblicazioni, per il Mulino ha curato tre volumi di scritti di Altiero Spinelli e la biografia completa del celebre federalista (2008).



**PIERO
GRAGLIA**



**ERIC
JOZSEF**

In Italia dal 1992, è corrispondente per il quotidiano francese Libération e la radio svizzera Rts. Autore di vari documentari per la rete Arte, ha pubblicato diversi libri sulla politica italiana. Dal 2018 è presidente dell'associazione EuropaNow!



**IACOPO
SAVELLI**

Giornalista professionista dal 1991, da febbraio 2022 è consulente editoriale a Dazn Italia, co-autore della trasmissione SuperTele di Pierluigi Pardo e di altri programmi dedicati al calcio nazionale e internazionale. In precedenza è stato 17 anni a Tmc/LA7; 13 anni a SkySport e due anni nel Media Center dell'As Roma.

Professore ordinario di Diritto Privato Comparato presso l'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna anche Diritto e politiche dell'Unione europea e Digital Citizenship for EU. È responsabile dello Europe Direct Roma Tre e del Centro di Documentazione Europe Discipol Roma Tre.



**RAFFAELE
TORINO**

Superare Dublino

Un sistema comune di asilo deve essere accompagnato da una riforma radicale del sistema di Dublino, della regola “preistorica” dello Stato di primo ingresso, che è la negazione stessa della solidarietà europea, quando non è accompagnata da un obbligo di ricollocazione tra tutti gli Stati europei

ANDREA PATRONI GRIFFI

costituzionalista, Università degli studi della Campania “Luigi Vanvitelli”

Le migrazioni non costituiscono una novità né un'emergenza, ma un fenomeno noto e ricorrente che va governato. Sebbene il Mediterraneo non sia l'epicentro globale dei processi migratori, è certamente una frontiera sensibile, sia per il futuro stesso dell'Unione europea, sia per le relazioni che l'Unione intende intrattenere con gli Stati dell'altra sponda del Mediterraneo. In realtà, le migrazioni non riguardano solo o principalmente l'Europa, ma molti Paesi del mondo, e non sempre quelli più sviluppati dell'Occidente. Molti Paesi africani e asiatici, le cui condizioni economiche sono molto critiche per gli standard occidentali, sono Paesi di destinazione dei flussi migratori. Nelle democrazie europee viene prodotto circa il 25% del Pil mondiale e risiede solo il 7% della popolazione mondiale. La percentuale di profughi nell'Ue è pari neppure all'1% della popolazione totale. Queste percentuali si invertono drammaticamente in altre parti del mondo con sistemi economici e politici deboli, chiamati a fronteggiare flussi ben più consistenti.

La gestione dei flussi migratori e la protezione dei migranti sono aspetti in cui l'Europa ha competenze e doveri che non è stata in grado di assolvere pienamente, anche a causa dell'ostilità degli Stati membri dell'Ue, ancor più che delle istituzioni europee.

Il *governo* delle migrazioni trova la sua logica e necessaria collocazione nelle politiche europee, che sono le uniche, data la dimensione del fenomeno, a poter essere veramente adeguate, efficaci ed efficienti,

Purtroppo a livello degli Stati europei la questione migrazioni si è quasi trasformata in un'arena in cui si rivendica la sovranità degli Stati nazionali

nel rispetto dei diritti garantiti e ormai acquisiti nel “costituzionalismo multilivello europeo”, nella rete delle “Carte” - Costituzioni e Trattati - e delle “Corti” costituzionali nazionali, della Corte europea dei diritti dell'uomo e della Corte europea di giustizia di Lussemburgo.

Purtroppo in Europa, o più precisamente a livello degli Stati europei, che è cosa ben diversa, la migrazione si è invece quasi trasformata in un'arena in cui si rivendica la sovranità degli Stati nazionali. Al contrario, bisogna ricordare che in Europa, in materia di migrazione, il metodo comunitario deve prevalere su quello intergovernativo. Ma questa semplice verità sono proprio alcuni Stati a non volerla accettare.

Se esiste uno spazio comune di giustizia, libertà e sicurezza, ciò significa frontiere comuni e un sistema di asilo europeo comune.

Senza una disciplina perfettamente uniforme nei Paesi dell'Unione delle regole dell'asilo, continueranno ad essere inevitabili forme di *asylum shopping* e conseguenti movimenti secondari.

Un sistema comune di asilo deve essere accompagnato da una riforma radicale del sistema di Dublino, della regola “preistorica” – secondo la forte definizione data dal Presidente Sergio Mattarella in occasione della sua visita a Varsavia ad aprile 2023 – dello Stato di primo ingresso, che è la negazione stessa della solidarietà europea, quando non è accompagnata da un obbligo di ricollocazione tra tutti gli Stati europei.



Il Regolamento di Dublino era stato concepito come strumento legale per gli Stati membri responsabili dell'esame delle richieste di asilo presentate, per evitarne una duplicazione e per evitare il cosiddetto *asylum shopping*. Uno dei principali obiettivi del Regolamento era quello di garantire il rispetto e la tutela dei diritti dei richiedenti asilo stabilendo un meccanismo che avrebbe dovuto garantire un accesso rapido alla protezione, nonché una giustizia efficace del sistema di asilo comune. Tuttavia, nel corso degli anni, il Regolamento di Dublino si è dimostrato inefficace e disfunzionale, non soltanto dalla prospettiva degli Stati membri, ma anche rispetto alla garanzia dei diritti dei migranti, in particolare delle procedure efficaci di accordo sulla distribuzione dei richiedenti asilo.

Tale regola dello Stato di primo ingresso si è tradotta, infatti, nella più plateale negazione della solidarietà e in una sostanziale deresponsabilizzazione sulla questione migratoria di alcuni Stati membri, di tutti quelli che per, mere ragioni geografiche, non possono costituire Stati di primo ingresso, pur semmai costituendo la meta finale della migrazione.

I flussi di ingresso e i relativi oneri di gestione non possono che tenere conto di tale dato e, in ottica di solidarietà, quale principio giuridico,

essere ripartiti in proporzione tra tutti gli Stati membri.

In uno spirito di solidarietà, i flussi d'ingresso e i relativi oneri di gestione devono essere condivisi, e in modo obbligatorio, proporzionalmente tra tutti gli Stati membri. La ricollocazione su base volontaria è troppo poco e troppo tardi. Non basta più a governare ordinatamente le migrazioni e continua a perpetrare la convinzione di uno stare all'Europa *à la carte* da parte di certi Paesi, ottimi prenditori di risorse ma impermeabili ai connessi doveri di solidarietà, quando non anche al pieno rispetto dei principi dello Stato di diritto.

C'è da dire infatti, senza negare le responsabilità talora degli stessi Paesi fondatori sul governo europeo delle migrazioni, che la maggiore opposizione alla ricollocazione obbligatoria è venuta dal cosiddetto gruppo di Visegrád, dagli Stati di più recente adesione, come l'Ungheria o la Polonia. Una circostanza che dovrebbe far riflettere sull'allargamento a est dell'Unione, basato su ragioni di allargamento del mercato, piuttosto che sull'ideale condiviso di un'Europa politicamente unita. Un allargamento che negli ultimi anni ha contribuito a indebolire lo spirito originario del processo di integrazione e a rafforzare le posizioni sovraniste anche in altri Stati membri. Un monito da tenere presente anche in relazione al futuro ingresso dell'Ucraina.



È molto importante, anche decisiva, la collaborazione con i Paesi di partenza dei flussi di migranti, senza mai però pensare per questo di potere barattare l'imprescindibile tutela dei diritti dei migranti a partire da quelli aventi diritto all'asilo.

Ora qualunque interpretazione si voglia dare all'articolo 18 della

Il diritto di asilo, fissato nell'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea deve tradursi in un diritto dotato di qualche contenuto ed effettività e non può tradursi nel meccanismo che, grazie alla regola del primo ingresso, impone un carico insostenibile sui soli Stati la cui frontiera costituisce anche frontiera dell'Unione

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, la garanzia lì fissata del diritto di asilo deve tradursi in un diritto dotato di qualche contenuto ed effettività e non può tradursi, nel dispregio di ogni solidarietà europea, quale meccanismo che impone un carico insostenibile, grazie alla regola del primo ingresso, in capo ai soli Stati la cui frontiera costituisce anche frontiera dell'Unione. Nel quadro dato, risulta determinante lo stesso articolo 19 della Carta, che fissa il principio del *non-refoulement*, vietando le espulsioni collettive e ponendo il doveroso e logico divieto di allontanamento, espulsione o estradizione verso Stati in cui esiste il serio rischio di essere sottoposto a pena di morte, tortura o altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

La solidarietà europea deve assumere la sua veste di effettivo principio giuridico, con il proprio preciso corollario di doveri. Altrimenti il basilare

L'ombra dell'atomica avrebbe potuto indurci a costruire la "federazione mondiale di repubbliche" di kantiana memoria

principio del *non-refoulement* si traduce in un onere praticamente insostenibile posto a carico dei soli Stati frontalieri, come l'Italia, che devono fronteggiare l'arrivo dei migranti per mare, che cercano di raggiungere non tanto l'Italia, o la Grecia o altri Stati costituenti le frontiere esterne dell'Unione, quanto l'Europa. Persone che migrano per le ragioni più diverse; ragioni che devono essere vagliate con adeguata attenzione e di cui la solidarietà impone il coinvolgimento di tutti gli Stati di destinazione e

non di mero ingresso in Europa.

Di fronte ai flussi migratori provenienti dal Mediterraneo e dalle rotte balcaniche, la rivendicazione da parte dei singoli Paesi europei, anche da parte di Paesi fondatori e a tradizionale vocazione europeista, del controllo di frontiere, che si fanno sempre più *confini materiali*, contraddice nel modo più profondo le fondamenta della costruzione europea, almeno per chi ritiene che il superamento degli egoismi nazionali e la condivisione di quote di sovranità sia la ragione strutturale che ha consentito l'edificazione di quella casa comune, che vada oltre il mercato, intersecando questioni sempre più rilevanti e delicate legate ai diritti. Le frontiere dell'Unione europea vanno garantite da tutti gli europei e i diritti dei migranti sono cari e vanno protetti da tutti gli europei, degni di questo nome.

La sfida delle migrazioni va vinta a livello europeo o rischia di essere causa di naufragio dell'Europa dei diritti, quella più cara ai padri nobili dell'Europa unita.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



EUROPE DIRECT
Università degli Studi
Roma Tre

I centri Europe Direct contribuiscono ad avvicinare l'Europa alle persone promuovendo il coinvolgimento dei cittadini nel dibattito sul futuro dell'Unione europea.

I centri rispondono a domande sulle politiche, sui programmi e sulle priorità dell'Unione europea.

Il personale dei centri interagisce con i cittadini e le parti interessate in modo proattivo e su base continuativa per assicurare un maggiore senso di appartenenza al progetto europeo.

INCONTRA
UN ESPERTO
DELL'UNIONE EUROPEA

FAI DOMANDE
SULL'UNIONE EUROPEA

DISCUTI
DEL FUTURO
DELL'UNIONE EUROPEA

 00 800 678 91011

europedirectromatre.eu





Bambini rubati

L'invia in Ucraina, partendo dalle testimonianze raccolte e verificate sul campo, racconta l'odissea di questi bambini e delle mamme che hanno fatto lunghe peripezie per andarli a riprendere.

AZZURRA MERINGOLO

giornalista inviata del Giornale Radio Rai

Bambini Rubati è il titolo di un podcast originale di Radio Uno, con la regia di Leonardo Patanè, di cui pubblichiamo un estratto per gentile concessione dell'autrice

Sono 43 i campi in mano russa dove, dall'inizio della guerra, sono state verificate deportazioni di bambini ucraini. Una ragnatela che parte dalla Crimea, passa lungo i confini tra i due Paesi in guerra e poi si dirama nei dintorni di Mosca per arrivare fino alla Siberia e ai monti Urali, al confine con l'Asia. È in questi campi che la Russia cerca di cancellare l'identità ucraina di questi minori che, in centinaia di casi, sono già stati adottati da famiglie russe.

Le foto di questo servizio sono state realizzate durante il recupero dei minori ucraini sottratti alle famiglie d'origine con l'inganno di portarli in vacanza, offrendo loro una pausa dalla guerra. Per gentile concessione di Save Ukraine ©, l'organizzazione attiva nella ricerca dei minori e del loro ricongiungimento alle rispettive famiglie

È stato proprio il trasferimento illegale di questi bambini a portare la Corte Penale Internazionale dell'Aja ad emettere un mandato di arresto nei confronti del presidente Putin e di Maria Lvova Bielova, la commissaria russa per i diritti dei bambini. Ma nel suo mandato di arresto, la Corte non dà una cifra perché il dramma dei bambini rubati è anche una lotteria di numeri. Secondo la Tass, l'agenzia ufficiale di Mosca, sul territorio russo sono arrivati circa 728mila bambini dal febbraio 2022 al gennaio 2023, numero che include i minori evacuati con le loro famiglie. Il procuratore ucraino, a fine gennaio, ha parlato di 14.700 bambini classificati come deportati, ma non si specifica se i minori in questione sono accompagnati o meno e in quali circostanze sono arrivati in Russia. I casi di bambini ucraini, finiti in campi russi, documentati grazie a fonti aperte dalla Yale School of Public Health sono ad oggi 6mila. Un dato che verrà presto aggiornato. Servirà quindi tempo – e un enorme sforzo da parte della giustizia internazionale – per fare luce sulle dimensioni di questo fenomeno. Quello che però è

Mosca ha trasportato in Russia o nei territori occupati migliaia di bambini provenienti dall'Ucraina, attraendoli soprattutto con la proposta di campi ricreativi in Crimea che sono diventati prigionieri

già chiaro è quali sono gli ami e le procedure con le quali Mosca ha trasportato in Russia o nei territori occupati bambini provenienti dall'Ucraina, attraendoli soprattutto con la proposta di campi ricreativi in Crimea che sono diventati prigionieri. Inoltre, grazie a un decreto legge che nella scorsa primavera ha facilitato l'acquisizione della cittadinanza russa, almeno 400 di questi bambini – dato di Mosca – sono stati già adottati da famiglie russe.

Al mattino c'era un'esercitazione obbligatoria. Poi ascoltavano l'inno nazionale russo. Chi si rifiutava di cantare o almeno di aprire la bocca veniva punito. Insieme al "bambino colpevole" dovevano rispondere anche i suoi amici. Dopo i rituali del mattino, c'era la colazione. Poi iniziava la scuola, tre o quattro ore di lezione per studiare il russo, la storia russa, educazione fisica, matematica e altre discipline. Seguivano l'ora del pranzo – sempre pessimo e scarso – e quella del riposo. Rubavo del pane, che arrivava già quasi secco, e me lo nascondevo in tasca per i momenti di fame quando non potevo chiedere altro. Nel pomeriggio si riprendeva con l'intrattenimento. Dovevamo mettere in scena degli spettacoli televisivi russi. I più tradizionali. Poi c'era la cena e l'atteso dopocena. Si improvvisavano serate tipo discoteca con canzoni russe o c'era il cineforum con film girati a Mosca.

Questa è una pagina di diario di una ragazzina ucraina sopravvissuta al passaggio nei campi russi. La leggo più volte sul treno per Leopoli che si sposta continuamente tra un binario e altro per non far intercettare il suo percorso ai russi. E mentre scorro queste poche righe con gli occhi, provo a immedesimarmi in questi ragazzi, partiti per un campo presentato come un'occasione ricreativa per poi ritrovarsi incatenati in uno strano esilio, dentro classi dove gli viene fatto quotidianamente il lavaggio del cervello. La ragazza che scrive è stata trasferita in Russia dopo non aver superato i controlli in un campo di filtrazione. I suoi genitori si definivano apertamente partigiani.



La prima volta che sento parlare di campi di filtrazione è quando arrivo a Zaporija. Una città verde, cuore della storia cosacca dell'Ucraina, su cui pende la spada di Damocle dell'adiacente centrale nucleare ora in mano russa.

Per chi mi segue dall'Italia, è il posto peggiore dove potrei essere. E in effetti, poche settimane dopo la mia visita, l'albergo dove ho soggiornato viene colpito dai combattimenti. Ma, per chi fugge dai bombardamenti incessanti su Mariupol è la meta che indica la salvezza. Il traguardo dopo l'evacuazione dall'inferno.

In un primo momento, non so neanche come chiamarli questi cam-

pi di passaggio di cui mi parlano i superstiti dell'assedio di Mariupol. Qualcuno li definisce addirittura campi di concentramento come quelli della Seconda guerra mondiale, altri delle zone cuscinetto. Stazioni di controllo dove i russi fanno degli interrogatori prima di permettere agli ucraini sopravvissuti all'occupazione di tornare sotto il controllo di Kiev. Nessuna organizzazione internazionale riesce ad entrare in queste zone grige. Sono stati alcuni di loro a raccontarmi – mesi dopo in un centro di accoglienza profughi di Odessa – di aver visto in questi campi furti di bambini ucraini, separati con la forza dai loro genitori.



A confermare queste testimonianze è Petro Andriushenko, consigliere del sindaco di Mariupol che segue le peripezie di chi ha attraversato questi campi. Quando parliamo indossa una felpa nera con una scritta chiara: sono ucraino.

“Quando una famiglia entra in un campo di filtrazione, viene sottoposta a una certa procedura. Nei primi tre mesi i genitori vengono interrogati separatamente, senza la presenza dei figli. Poi viene esaminato tutto quello che hanno in tasca. I loro cellulari, per esempio. E poi l'intero corpo. Cercano i tatuaggi per capire il loro orientamento politico o dettagli che possono rivelare se hanno partecipato alla resistenza armata contro Mosca. Alla fine c'è la filtrazione: da una parte vengono messi i filo ucraini attivi, dall'altra i filorussi.

Questi ultimi sono stati lasciati entrare nel territorio in mano agli ucraini; gli altri invece bloccati e poi arrestati, portati a Olenivka, la prigione principale di Donetsk che poi più tardi è stata colpita dai com-

battimenti. Anche i loro figli sono stati catturati. Dai campi di filtrazione del villaggio di Bezymenne, sono stati portati a Novoazov'sk, nella regione di Donetsk. Prima hanno riempito i campi e poi hanno trasferito questi bambini, in massa, in Russia.

A partire dalla metà di giugno, le modalità dell'interrogatorio sono cambiate. I genitori sono stati sentiti insieme ai loro bambini e a questi sono state poste domande chiarificatrici. I figli dovevano confermare ciò che i genitori dicevano durante assurdi interrogatori incrociati. Ora non sappiamo con precisione in quali campi si trovino questi minori. Abbiamo poche informazioni, le raccogliamo goccia a goccia. Ci sono persone che ci aiutano. C'è un monitoraggio dei dati aperti. Bisogna essere scaltri per aiutarli, non dare nell'occhio”.

A denunciare questo inferno dei campi di filtrazione è anche un report di Human Rights Watch che, nelle sue 50 pagine, riporta le storie di 17 minori ucraini trasportati con la forza da Mariupol in campi

In un primo momento, non so come chiamare questi campi di passaggio di cui mi parlano i superstiti dell'assedio di Mariupol. Qualcuno li definisce campi di concentramento come quelli della Seconda guerra mondiale, altri zone cuscinetto. Stazioni di controllo dove i russi fanno degli interrogatori prima di permettere agli ucraini sopravvissuti all'occupazione di tornare sotto il controllo di Kiev

L'istruzione per forgiare nuovi cittadini russi comprende paradossali addestramenti militari durante i quali bisogna simulare di sconfiggere la propria gente. Lo raccontano tutte le persone che ci sono passate

nella regione di Donetsk. Sono vicende che commuovono Petro Andriuschenko, determinato a continuare la sua battaglia per i bambini ucraini: “Dobbiamo riportare a casa tutti i nostri minori. Questo è il più grande crimine della Russia sul territorio dell’Ucraina. Anche rispetto agli omicidi di Mariupol. Tutte le persone coinvolte dovrebbero essere responsabili. Perché il rapimento di bambini è disumano. Tutti noi abbiamo figli. Immaginate per qualche istante che i vostri bambini vi vengano rubati, divisi da voi sine die. Questo è qualcosa che va ben oltre il confine tra il bene e il male”.

Un confine netto tra il bene e il male non lo incontro mai in questa vicenda. Perché in guerra quello che per alcuni è bene per gli altri è male... e viceversa. Lo tocco con mano quando, ascoltando il racconto delle mamme, alcune ragazze si inseriscono per descrivermi la quotidianità della vita nei campi russi. Il lavaggio del cervello al quale sono sottoposti i minori ucraini è per Mosca il giusto percorso di rieducazione. E l’istruzione per forgiare nuovi cittadini russi comprende paradossali addestramenti militari durante i quali bisogna simulare di sconfiggere la propria gente. Lo raccontano tutte le persone che ci sono passate.



Anche la giovane Anastasia, ritornata a casa grazie all’odissea di mamma Ludmylla che è andata a riprenderla attraversando Polonia, Lituania, Bielorussia e Russia: “Mi è stato offerto di studiare in Russia, di andare all’università, di vivere lì, di ottenere un passaporto. Io ho detto: “No, sto aspettando i miei genitori”. Loro hanno insistito: “Andrà tutto bene, tornerai in Ucraina, forse tra un mese o due”. E poi, quando è stato chiaro che nessuno ci avrebbe portato via, ci hanno minacciato: “O vi portano via i vostri genitori, venendovi a riprendere, o vi mandiamo a studiare oppure sarete sbattuti in un orfanotrofo”. L’atteggiamento che usavano nei nostri confronti era disgustoso, ci dicevano: “Qui non siete nessuno. Non valete niente. Noi russi siamo forti e bravi. Qui mangiate il nostro pane, bevete la nostra acqua”. Quando suonava l’inno russo, eravamo costretti a cantare. Ci dicevano: “Siete delle creature, non volete cantare, andate dai vostri fascisti, fatevi portare via dai vostri genitori”. Un giorno sono uscita per fare una passeggiata. Solo cinque minuti. Quando sono tornata mi hanno maledetto, mi hanno detto che dietro l’angolo ne faccio di tutti i colori. Mi hanno anche picchiata. E hanno aggiunto che potevo anche lamentarmi, chiamare la polizia, tanto nessuno si sarebbe preoccupato per me”.

Rieducare non è l’unico scopo di questi campi. La famiglia di un 15enne di Kharkiv, che mi chiede di mantenere l’anonimato, mi racconta che il figlio – in questo caso si parla dei maschi – è stato anche

addestrato militarmente. Me lo ripetono diversi volontari, coinvolti nel recupero di questi minori, spiegandomi che accade soprattutto nei campi bielorussi dove i minori ucraini rubati vengono trasferiti già da diversi anni, ancor prima dell’invasione russa del 2022.

È una notizia che non riesco a verificare. Fino a quando un giorno, lavorando su tutt’altro, leggo su Telegram un messaggio di Kadyrov, il leader ceceno alleato di ferro di Putin che in questa guerra fa fare ai suoi uomini i lavori più sporchi: *Ci sono 20 bambini ucraini – ragazzi di Luhansk e Donesk dall’adolescenza difficile – che hanno partecipato a un evento in Bielorussia per ricevere un’educazione militare patriottica. Sono anche loro il nostro futuro.*

Leggendolo così, nero su bianco ... su un portale accessibile a tutti e visibile in quasi ogni angolo del mondo, mi chiedo come sia possibile che nessuno faccia qualcosa per bloccare questi furti, per fare luce su questi abusi dai contorni sempre più nitidi. Il report della Yale School of Public Health conferma che l’addestramento militare è stata materia di appositi corsi per giovani combattenti e futuri comandanti tenuti nel campo di Grozny, in Cecenia, come in Crimea. Nathalieu Raymond è uno degli autori di questo report, che al microfono è un fiume in piena.

“A prescindere dall’età che hanno, a questi bambini viene imposta un’educazione russa patriottica che si basa su canti, balli, slogan e favole russe. E poi ai ragazzi più grandi viene anche insegnato come manovrare macchine militari. L’addestramento è l’aspetto finora meno conosciuto di questi campi, ma uno dei più gravi. È sottovalutato. Quando entrano in questi campi, ai ragazzi vengono sequestrati molte volte i cellulari. Possono parlare solo in russo. Noi non siamo stati capaci di verificare se vengono picchiati quando non rispettano le regole, ma nell’ultimo gruppo di ragazzi rimpatriati c’è chi ha apertamente denunciato di aver subito violenze”.

I bambini di cui parla Nathalieu Raymond sono 15 e sono stati riportati a casa il 23 marzo, dai volontari di Save Ukraine. Sale così a 330 il numero dei minori ucraini rubati dai russi e rimpatriati. È il primo gruppo che torna a Kiev da quando la Corte Penale Internazionale ha emesso il mandato di cattura nei confronti di Putin. E, per la prima volta, al loro arrivo – al fianco di Mykola Kuleba, l’ex garante dei bambini ucraini che ora guida un’organizzazione che organizza viaggi per andarli a riprendere – ci sono telecamere e flash.

La testimonianza che questa volta fa più parlare è quella di Vitalik, un adolescente con gli occhi scuri e i capelli biondi che, con un coraggio da leone, racconta quello che finora nessuno aveva svelato. “Non c’era cibo normale da mangiare nel campo, ma la cosa più brutta sono state le botte. Le hanno date a tutti quelli che dichiaravano apertamente di stare dalla parte dell’Ucraina. Tra noi che venivamo da Kherson, i pro-ucraini erano la maggioranza. E venivamo colpiti con un bastone metallico da un uomo a capo della

L’atteggiamento che usavano nei nostri confronti era disgustoso, ci dicevano: “Qui non siete nessuno. Non valete niente. Noi russi siamo forti e bravi. Qui mangiate il nostro pane, bevete la nostra acqua”. Quando suonava l’inno russo, eravamo costretti a cantare

“Quando entrano in questi campi, ai ragazzi vengono sequestrati molte volte i cellulari. Possono parlare solo in russo. Noi non siamo stati capaci di verificare se vengono picchiati quando non rispettano le regole, ma nell’ultimo gruppo di ragazzi rimpatriati c’è chi ha apertamente denunciato di aver subito violenze”

sicurezza. Si chiama Astakhov e si sente uno zar. Una ragazza ha ancora un livido enorme sulla schiena. Ci dicevano: “Voi siete ucraini, chi ha bisogno di voi? Vi porteremo in una scuola lungo il confine con la Russia. Vi siederete lì e capirete tante cose. E invece noi ci sedevamo in una stanza del campo e qualcuno iniziava a urlare *Slava Ukraini!*, gloria all’Ucraina. E gli altri rispondevano. *Herohem slava!* gloria ai nostri eroi. Quando abbiamo saputo che Kherson era stata liberata siamo andati a dirlo ai filo-russi. Ma loro hanno negato tutto, ci hanno detto che li stavamo prendendo in giro. Ci ripetevano che noi saremmo stati portati a Pskòv in Russia, e lì delle famiglie ci avrebbero adottato. Quando gli dicevamo che noi avevamo già dei genitori, loro ci schernivano, rispondendoci che questi ci avevano abbandonati”.

La testimonianza di Vitalik scoperchia un vaso di Pandora e non solo per la sua durezza. Dei giornalisti dell’*Insider*, che avevano già pubblicato un’inchiesta su quanto accade in Crimea, iniziano a collegare l’uomo violento di cui parla Vitalik, il signore che picchiava lui e i suoi amici, a un ex dipendente della Berkut, una milizia della polizia ucraina, ad oggi sciolta, accusata già nel 2014 di essere la responsabile della morte di centinaia di civili in occasione delle proteste di Euromaidan. Quando una giornalista ucraina raggiunge Vitalik per fargli vedere la foto di Valery Astakhov – così si chiama l’agente su cui l’*Insider* aveva già indagato – il ragazzo non ha dubbi. È lui l’uomo delle percosse. Un ex dipendente del ministero degli Affari interni ucraini che, dopo l’annessione della Crimea, ha preso la cittadinanza russa ed è andato a prestare servizio presso il ministero degli Affari interni di Mosca a Ievpatoria, sul Mar Nero.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



Diritti umani, solidarietà, energia pulita.

L'EUROPA SEI TU.



L'Intelligenza Artificiale e il segreto dell'imperfezione

Cosa succederà quando ChatGPT verrà usato non solo per fare i compiti ma anche per insegnare?

ROBERTO SOMMELLA

giornalista, presidente dell'associazione La Nuova Europa

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 è stata una grave violazione del diritto internazionale e ha suscitato preoccupazione a livello mondiale per il futuro della sicurezza regionale e globale. Tuttavia, non è facile valutare il grado di minaccia rappresentato da Vladimir Putin per il mondo in generale. Da un lato, Putin è un leader che ha dimostrato di essere disposto ad agire in modo aggressivo per proteggere gli interessi della Russia, come dimostrato dall'annessione della Crimea nel 2014 e dall'intervento in Siria nel 2015. D'altro canto, la Russia ha anche svolto un ruolo importante nella risoluzione di conflitti internazionali, come nell'accordo sul nucleare iraniano.

Questa è la risposta che ChatGpt, il sistema di Intelligenza Artificiale usato ormai anche dagli studenti per i loro compiti in classe, ha dato alla mia domanda: Vladimir Putin può essere considerato una minaccia? Un testo del genere raccoglie dentro di sé tutto quanto si è detto finora della guerra in Ucraina. Anche se con una certa dose di approssimazione, offre comunque un panorama piuttosto equilibrato a chi volesse avvicinarsi per la prima volta a questo tema, magari trasformandolo in un articolo o in un componimento scolastico.

Ma per spiegare cosa significhi per la nostra società l'ingresso dell'intelligenza non umana nei suoi gangli vitali occorre capire quanti interessi ci sono dietro all'innovazione all'ennesima potenza. Sono cinque gli aspetti da tenere in considerazione quando si parla di IA e di tecnologia digitale.

La velocità di propagazione. Per raggiungere il milione di utenti, calcola l'Ispi, Netflix ha impiegato tre anni e mezzo, Twitter due anni. A Facebook sono serviti 10 mesi, a Instagram soltanto due mesi e mezzo. Tempi biblici in confronto a quelli di ChatGpt, il super-software di intelligenza artificiale di OpenAI che ha tagliato il nastro del milionesimo utente dopo appena cinque giorni dal suo lancio.

Il numero di applicazioni esistenti in totale. Nel Google Play Store esistono 3,5 milioni di app, per un fatturato complessivo di quasi 32 miliardi di dollari a trimestre. Nell'App Store il numero di app è pari a 1,6 milioni.

Il valore del fatturato degli OTT. Gli Over The Top, (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) hanno registrato ricavi in un trimestre per un totale di 430 miliardi e valgono in borsa oltre 7mila miliardi di dollari, metà del prodotto interno lordo europeo.

Il numero di criptomonete esistenti. Il valore complessivo del mercato delle criptovalute è di 1.190

GERD ALTMANN / PIXABAY



La tecnologia prende sempre più piede e modifica non solo i rapporti di forza tra le imprese, la gestione delle aziende e la loro proiezione all'esterno attraverso i social, ma lo stesso modo di pensare, di lavorare e, in ultima analisi, di vivere

miliardi di dollari, mentre è ragionevole pensare che le valute digitali siano ampiamente sopra la 3mila. Esse rappresentano il punto di contatto tra il complesso mondo digitale e un pubblico di utenti più vasto. Secondo le stime della Banca d'Italia, già il 2% delle famiglie italiane ha investito in criptomonete (altre valutazioni parlano del 6%) ma questa percentuale è destinata ad ampliarsi e a superare il numero di coloro che investono in titoli di Stato, visto che da poco si possono acquistare anche in tabaccheria. Resta basso, in questo contesto, il tasso di educazione finanziaria per affrontare scelte di investimento

così rischiose, come alti i pericoli di impoverimento delle famiglie.

Investimenti in Intelligenza Artificiale. Le big tech stanno investendo cifre record per decine di miliardi sull'intelligenza artificiale generativa, quella di cui fa parte l'applicazione ChatGpt. Microsoft ha scommesso sulla società che l'ha prodotta, OpenAI, puntando circa 10 miliardi di dollari. Alphabet ha risposto investendo in Bard, il chatbot che si è presentato come vero competitor di ChatGpt. Ma si stanno muovendo anche Apple e soprattutto Amazon: il colosso delle spedizioni è al lavoro su un modello di intelligenza artificiale generativa da utilizzare all'interno del suo marketplace.



Dietro all'Intelligenza Artificiale ci sono quindi i nuovi monopoli. I dati illustrati su strumenti, protagonisti e pervasività dell'innovazione digitale, pur nella loro eterogeneità, mostrano come il problema che si deve affrontare con urgenza sia quello di preservare il reddito da lavoro, minacciato dalla forza dell'automazione nei processi produttivi e la capacità cognitiva di chi vive nella società.

Da tempo la lotta alle disuguaglianze e la redistribuzione del reddito sono al centro del confronto politico ma le ricette per affrontare quei temi, a cominciare dalla leva fiscale e contributiva, scontano le ristrettezze della finanza pubblica. I governi si affannano a gestire i processi globali e le innovazioni dei processi produttivi con strumenti esigui rispetto a quanto questa sfida richiederebbe.

Tali processi sono calati in una situazione in cui la tecnologia prende sempre più piede e modifica non solo i rapporti di forza tra le imprese, la gestione delle aziende e la loro proiezione all'esterno attraverso i social, ma lo stesso modo di pensare, di lavorare e, in ultima analisi, di vivere. La forza combinata dell'automazione con i programmi di sostenibilità ambientali avviati dall'Unione Europea sotto il nome di New Green Deal può condurre ad una nuova società europea basata sulla crescita, sulla sostenibilità e sull'inclusione. Ma non se ne conoscono ancora i costi e i confini di azione.

Soprattutto non si conosce quanti posti di lavoro si lasceranno sul terreno per via della transizione digitale ed ecologica, una volta combinata all'innovazione tecnologica che rende quanto può fare l'Intelligenza Artificiale bello e spaventoso al tempo stesso. Occorre ricordare quanto sosteneva Luigi Einaudi, secondo cui i nuovi monopoli sono i primi distruttori di occupazione.

In questo contesto, sono sempre di più gli addetti ai lavori che sostengono la necessità di una forte regolazione di questi fenomeni digitali. Negli Stati Uniti, con l'avvento di Lina Khan al vertice dell'Autorità Antitrust (Federal Trade Commission), da tempo si sta provando a mettere un freno concreto al dispiegarsi della dominanza delle grandi piattaforme digitali, lasciate libere di agire nell'ultimo ventennio. A questo va aggiunta una doverosa riflessione sullo sviluppo che tale potere potrà avere una volta combinato con l'attività dell'IA, della Cybersecurity e l'automazione di molti processi produttivi.

Sono temi che tutti i governi europei, compreso quello italiano nell'ambito del PNNR, devono porsi. Da un lato, si registra una riduzione delle politiche del lavoro, dall'altro, si sta sviluppando un mondo alternativo, un *metaverso* dove rischiano di sprofondare milioni di possibili nuovi disoccupati creati dal nuovo modello di sviluppo. Privi di un reddito e anche degli stessi diritti di cittadinanza.

È necessario immaginare una nuova dimensione di sviluppo che aggregi tutte le istanze ambientali e dell'innovazione tecnologica con la capacità di creare nuova occupazione, nuovi mestieri, nuova artigianalità. La battaglia da cui non si deve recedere in ogni modo è quella per conservare spirito e senso critico.

È fondamentale che i processi educativi, che restano alla base della creazione del carattere degli individui, i quali dovranno cimentarsi con innovazioni in grado di replicare i processi mentali, siano organizzati per

È fondamentale che i processi educativi, che restano alla base della creazione del carattere degli individui, i quali dovranno cimentarsi con innovazioni in grado di replicare i processi mentali, siano organizzati per tempo

tempo. Perché le nozioni principali da trasmettere ai bambini e ai ragazzi – come la risposta di ChatGpt alla domanda su Vladimir Putin – saranno apparentemente contraddittorie. Da un lato, si dovrà insegnare ai giovani a essere creativi, curiosi e coraggiosi. Dall'altro, occorrerà continuare a trasferirgli gli elementi formali della nostra educazione e della nostra scala di valori. Soprattutto, come insegna Mario Rasetti, uno dei massimi esperti di Intelligenza Artificiale, sarà fondamentale spiegare agli studenti fin dalla più tenera età con cosa l'umanità si sta confrontando. Per preservare l'imperfezione, il segreto del nostro universo.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

Diritto europeo e Social Platform

Sarà interessante verificare se lo sforzo regolatorio dell'Unione europea sarà in grado di riequilibrare le posizioni giuridiche fra Social Platforms e noi utenti digitali

RAFFAELE TORINO

Università degli Studi Roma Tre, componente del Comitato scientifico dell'associazione La Nuova Europa

II 15 dicembre 2022 la presidente del Parlamento Europeo Roberta Metsola, il presidente del Consiglio Petr Fiala e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen hanno firmato la “Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali per il decennio digitale” (2023/C 23/01), proposta dalla Commissione europea nel gennaio 2022 ed enfaticamente definita il “DNA digitale” dell’Unione europea.

Articolata in sei capitoli, la Dichiarazione affronta numerosi ed assai importanti profili connessi alla trasformazione digitale che stanno vivendo i cittadini e le imprese europee ed intende rappresentare una guida per i responsabili politici e le aziende che si occupano di nuove tecnologie, promuovendo «*un modello europeo per la trasformazione digitale, che metta al centro le persone, sia basato sui valori europei e sui diritti fondamentali dell’UE, riaffermi i diritti umani universali e apporti benefici a tutte le persone, alle imprese e alla società nel suo complesso*».

Rispetto ai numerosi principi a cui le nuove tecnologie digitali sono chiamate ad uniformarsi dalla Dichiarazione, nonché ai diritti delle persone fisiche che sempre con la Dichiarazione le istituzioni europee firmatarie si impegnano a garantire, promuovere e sviluppare, un ruolo centrale viene correttamente attribuito alle cosiddette ‘piattaforme’, che sono destinatarie di specifica attenzione.

In particolare, nel Capitolo III (Libertà di scelta), con riferimento a un ambiente digitale equo, la Dichiarazione stabilisce un impegno a

È un dato incontrovertibile che le Social Platform o Social Network – quali, ad esempio, Facebook, Twitter, Instagram, Youtube – siano soggetti dotati di un fortissimo potere economico e largamente dominanti il mondo digitale

«*garantire un ambiente digitale sicuro e protetto, basato sulla concorrenza leale, in cui siano tutelati i diritti fondamentali, siano garantiti i diritti degli utenti e la protezione dei consumatori nel mercato unico digitale e siano ben definite le responsabilità delle piattaforme, in particolare dei grandi operatori e dei gatekeeper*» (punto 11, a) e, nel Capitolo IV (Partecipazione allo spazio pubblico digitale), afferma il principio secondo il quale «*[l]e piattaforme online, in particolare le piattaforme online di dimensioni molto grandi, dovrebbero sostenere il libero dibattito democratico online. Visto il ruolo svolto dai loro servizi nel plasmare l'opinione pubblica e il dibattito pubblico, le piattaforme online di dimensioni molto grandi dovrebbero attenuare i rischi derivanti dal funzionamento e dall'uso dei loro servizi, anche in relazione alle campagne di disinformazione e cattiva informazione, e tutelare la libertà di espressione*» (punto 15).

I due espliciti richiami della Dichiarazione sul ruolo svolto, e alle conseguenti responsabilità, dalle piattaforme online nell'ambiente digitale in cui noi tutti oramai ci muoviamo – circostanza che rende la nostra esperienza di vita quotidiana sempre più ibrida fra luoghi ed attività reali e luoghi ed attività virtuali, tanto da essere evocativamente ribattezzata da Luciano Floridi nei termini di una vita “*onlife*” –, segna la fortissima centralità di questi operatori economici nel plasmare l'ambiente digitale, di cui le piattaforme appaiono essere padroni pressoché assoluti, tanto da far definire la ibrida società attuale quale ‘società delle piattaforme’.

È un dato incontrovertibile che le Social Platform o Social Network – ossia quei servizi informatici on line che permettono la realizzazione di reti sociali virtuali, attraverso la possibilità concessa agli utenti di condividere contenuti testuali, immagini, video e audio e di interagire tra loro, quali, ad esempio, Facebook, Twitter, Instagram, Youtube – siano soggetti dotati di un fortissimo potere economico, largamente dominanti il mondo digitale, sia rispetto alle altre imprese interessate a svolgere la propria attività economica in tale contesto, per il loro tramite o in concorrenza con esse, sia rispetto alle moltitudini di utenti persone fisiche che utilizzano le Social Platforms e ne rendono possibile l'esistenza.

In particolare, restando al rapporto fra le Social Platform e gli utenti persone fisiche, da un lato va riconosciuto che le Social Platform sono oramai giunte a costituire un elemento così importante nella vita quotidiana della stragrande maggioranza delle persone che quest'ultime non riescono più a rinunciarvi. Dall'altro lato, va preso atto che le Social Platform offrono alle persone i loro servizi secondo un modello di business *take it or leave it*, con predisposizione unilaterale dei termini e delle condizioni di accesso e utilizzazione della piattaforma, senza alcuna possibilità di negoziazione e modificazione di detti termini e

condizioni, nonché con una tendenziale assenza di obbligazioni contrattuali gravanti su di esse.

Per altro verso, in relazione alla fornitura del loro servizio online alle persone, le Social Platform si muovono all'interno di un sistema normativo che stabilisce una loro tendenziale irresponsabilità anche di tipo extracontrattuale rispetto a quello che di illecito (a danno dei propri utenti o di altre persone) accade per il tramite del servizio da esse offerto. Così, per stare alla disciplina europea – ma anche peggiore appare la situazione in altri ordinamenti, fra cui il centrale ordinamento statunitense, “*patria*” di tutte le maggiori Social Platform occidentali –, è noto che la Dir. 2000/31/CE (cosiddetta ‘Direttiva sul commercio elettronico’) istituisca un generale principio di irresponsabilità delle Social Platform rispetto ai contenuti veicolati per il loro tramite, salvo che queste, venute a conoscenza di un'attività illecita, non ne informino le autorità competenti ovvero non si attivino per la rimozione del contenuto illecito a seguito di segnalazione da parte delle autorità giudiziarie o amministrative competenti.

Infine, non può essere trascurato che la misura del potere esercitato dalle Social Platform verso le persone che ne costituiscono l'imprescindibile materiale umano, si manifesta in tutta la sua ampiezza e forza nel momento in cui la Social Platform decide di escludere dal servizio

– senza possibilità di contrasto, com'è emblematicamente accaduto nel caso dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump – la persona che a suo insindacabile giudizio abbia violato gli standard che la stessa Social Platform detta a tutti i propri utenti.

Lo status di predominio, oltre che di fatto, anche giuridico delle Social Platform nei confronti dei propri utenti appare ed è innegabile.

Ritengo, dunque, che sarà interessante verificare se l'enorme sforzo regolatorio dell'Unione europea – politicamente espresso di recente nella “Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali per il decennio digitale” e che si è andato declinando nel Digital Markets Act (Reg. (UE) 2022/1945) e nel Digital Services Act (Reg. (UE) 2022/2065), oltre che nella giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea – sarà in grado di affievolire in futuro tale predominio giuridico, riequilibrando le posizioni giuridiche fra Social Platforms e noi utenti digitali.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

La misura del potere esercitato dalle Social Platform verso le persone che ne costituiscono l'imprescindibile materiale umano, si manifesta in tutta la sua forza quando la Social Platform decide di escludere dal servizio, senza possibilità di contrasto, la persona che a suo insindacabile giudizio abbia violato gli standard che la stessa Social Platform detta a tutti i propri utenti

La storia è finita?

La democrazia non deve reagire tanto a Cina e Russia, quanto al passaggio d'epoca: quello verso l'era digitale, che sta alterando tutte le strutture non solo economiche, ma anche politiche e sociali

STEFANO CASERTANO

saggista, regista e opinionista su temi di politica ed economia

Aveva ragione Francis Fukuyama: la storia è davvero finita. La forza ideologica dominante e assoluta è quella del capitalismo globalizzante. È vero: esistono forme di reazione, come le dittature di Mosca e Pechino – ma si tratta di gruppi di potere chiusi che dalla globalizzazione stessa traggono forza e risorse, non di alternative ideologiche.

È impossibile cioè immaginare una forma di “putinismo globale”, o di “Cina mondiale”. Nel primo caso – quello russo – la strategia sarebbe quella dell’invasione territoriale continuata: qualcosa che non ha mai funzionato neanche ai tempi dell’Urss o degli zar, se non per brevi periodi. In questo senso, l’infelice esperienza del Patto di Varsavia è stata già una soddisfazione sufficiente degli aneliti da suprematismo moscovita. Nel caso cinese, il “capitalismo di Stato” in scala globale prende le forme



Una prima “epoca digitale” si è già pienamente realizzata, ed è stata quella iniziata con la diffusione del web nei primi anni Novanta.

La seconda è quella dell’internet mobile e dei social, e possiamo farla risalire al lancio del primo Iphone nel 2007. Potrebbe presto intervenire una terza (e forse sta già intervenendo), basata sull’intelligenza artificiale e sul quantum computing

di un colonialismo progressivo in cui il Partito si allea via via con nuovi gruppi di potere, dotandoli di risorse per controllare le strutture dei Paesi. Il costrutto funziona fino a che si tratta di stati in via di sviluppo, o di Paesi in cui non esistono adeguati sistemi di bilanciamento democratico.

Ma possiamo immaginare queste ideologie come validi sostituti del capitalismo aperto? Sarebbe ridicolo. Questo perché la forza di un’ideologia non è nel costringere tutti a pensarla allo stesso modo (come, del resto, pretendono il putinismo o marxismo capitalista di Pechino), quanto nel ricomprendere più modi diversi di pensare possibile.

È il limite di tutti i massimalismi, di tutte le dittature, di tutte le imposizioni. Da qui, non si sostiene che il putinismo non sia un’ideologia: è un’ideologia bell’e buona, così come quella cinese. Del resto, l’ideologia non sta scritta sui libri, ma l’ideologia è essa stessa la forma del potere. In questo senso, qualsiasi

atto di potere è atto ideologico, e Russia e Cina sono pertanto fortemente ideologiche.

Ma perché allora anche in Occidente si diffondono derive verso l’estremizzazione del discorso politico? Forse siamo infettati dal morbo dittatoriale? Forse, dopo vent’anni di record di sviluppo, iniziamo a pensare che dovremmo diventare tutti un po’ cinesi?

Potremmo provare a interpretare la questione da un altro punto di vista. La democrazia non deve reagire tanto a Cina e Russia, quanto al passaggio d’epoca: quello verso l’era digitale, che sta alterando tutte le strutture non solo economiche, ma anche politiche e sociali.

È necessaria una premessa storica. I passaggi d’epoca sono definiti propriamente dalla destrutturazione sociale. In questo senso, l’ingresso nella prima era industriale è stato celebrato dalla Prima Rivoluzione Inglese e a seguire da quella francese. Tutto il costrutto di re, corti e reami non era più in grado di far funzionare la società. Non si trattava solo di una classe borghese che con bandiere e forconi saltava fuori e diceva “ci siamo anche noi!” (o “ci siamo soprattutto noi!”), ma anche di un discorso legato all’identità.

La destrutturazione porta cioè alla perdita della cognizione del sé all’interno della società. Si cercano nuovi significati, si cercano nuovi punti di riferimento, si cercano nuove missioni esistenziali. Da qui, le suggestioni dei profeti delle Nuove Ere sono fortissime, che si chiamino Robespierre o Napoleone. Possono esserci fasi violentissime, tanto che l’epopea napoleonica è considerata da alcuni una sorta di guerra mondiale ante-litteram (e segnaliamo il bellissimo “The Napoleonic Wars” di Alexander Mikaberidze).

Allo stesso modo, il passaggio dalla prima alla seconda era industriale è sfociato in due guerre mondiali. La Prima è stata in realtà voluta prevalentemente dai regnanti: per struttura, assetti e obbiettivi,

lo scopo era il contenimento dei nazionalismi in espansione (soprattutto per quanto riguardava un impero multi-nazionale come quello austro-ungarico). Per questo, la Grande guerra è stata una guerra conservatrice e monarchica, tanto che si potrebbe considerare quasi come un conflitto medievale.

Le istanze identitarie inesprese sono sfociate poi nella Seconda Guerra mondiale, che – questo sì – è stato un enorme conflitto borghese. Perché nelle sue pretese, nelle sue istanze, nelle sue trasformazioni, il nuovo capitalismo degli anni Venti e Trenta non era in grado di soddisfare la necessità identitaria – e i nuovi profeti hanno avuto ancora una volta il sopravvento.

Il capitalismo si trova oggi verso il passaggio definitivo all’epoca digitale. In una certa misura, una prima “epoca digitale” si è già pienamente realizzata, ed è stata quella iniziata con la diffusione del web nei primi anni Novanta. La seconda è quella dell’internet mobile e dei social, e possiamo farla risalire al lancio del primo Iphone nel 2007. Potrebbe presto intervenire una terza (e forse sta già intervenendo),

basata sull’intelligenza artificiale e sul quantum computing.

La portata dei cambiamenti sociali che stiamo attraversando a causa della tecnologia digitale è pari, se non superiore, ai cambiamenti che l’uomo ha vissuto durante le rivoluzioni industriali. La democrazia è in crisi? Rispetto a quello che sta succedendo, dobbiamo credere nel contrario: la democrazia è così forte, che è in grado di resistere a cambiamenti di questo grado. Il resto – dittature, eversione, estremismi – diventerà presto storia.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

La portata dei cambiamenti sociali che stiamo attraversando a causa della tecnologia digitale è pari, se non superiore, ai cambiamenti che l’uomo ha vissuto durante le rivoluzioni industriali.

È un percorso per giovani

Luana Moresco è la presidente della Fondazione Antonio Megalizzi che porta il nome del giovane giornalista di Europhonica vittima dell'attentato terroristico di Strasburgo nel 2018. Luana, compagna di Antonio, tramite la Fondazione sta rendendo concreto un importante progetto di formazione di cittadinanza europea nelle scuole. Lo racconta in questa intervista

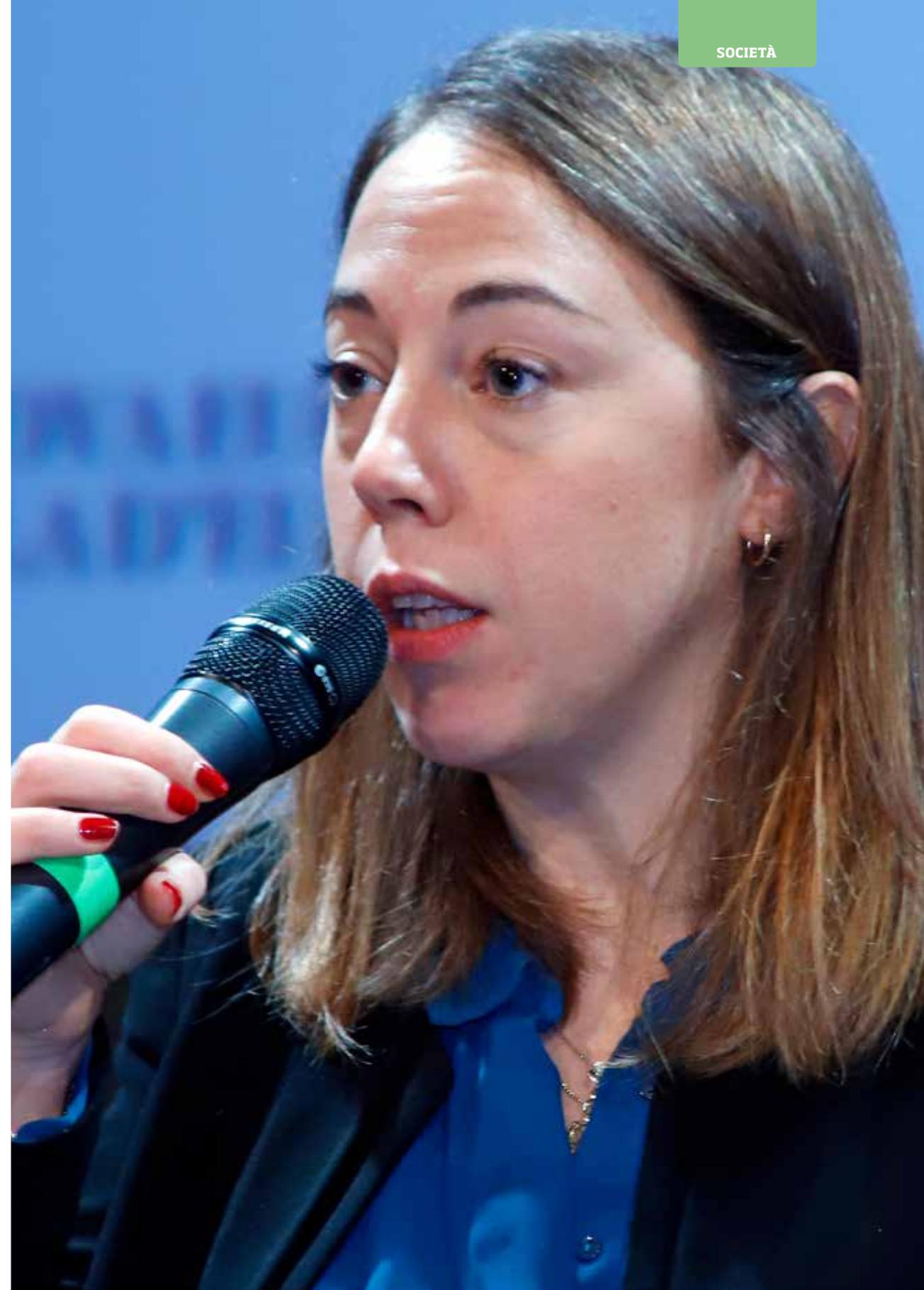
RAFFAELLA RIZZO

Giornalista, direttrice di Scuola d'Europa e Ventotene Europa Festival

La Fondazione Antonio Megalizzi è nata a Trento nel dicembre 2019 ed è stata inaugurata a febbraio 2020, quando è scoppiata la pandemia. Porta il nome di un giovane. Oggi si sente spesso parlare dei giovani, ma in pochi casi chi ne parla dà loro la voce che dovrebbero avere. Voi lo state facendo sul serio, con le vostre iniziative e progetti, come anche la nostra associazione La Nuova Europa con la Scuola d'Europa e il Ventotene Europa Festival. Mi racconti a che punto siete?

Il nostro percorso con i giovani si è consolidato man mano con l'aiuto di tutte le persone che sostengono quotidianamente la Fondazione, da amici, familiari e colleghi di Antonio, volontari e volontarie, a nuovi volti che credono in quello che portiamo avanti e ci aiutano ogni giorno a diffondere il sogno europeo di Antonio. È un percorso che è solo all'inizio e che sta vedendo tante opportunità e tante connessioni con realtà locali, nazionali ed europee.

Cardine della Fondazione è il "Progetto Ambasciatori", giunto alla terza edizione. In questi anni, abbiamo incontrato tanti ragazzi e tante ragazze in tutta Italia trovando curiosità, entusiasmo e partecipazione. Ne siamo felici, e un ulteriore motivo di soddisfazione è che la sua prima edizione (2021/22) è risultata finalista nazionale del Premio europeo Carlo Magno per la Gioventù 2023 del Parlamento europeo e il 12 maggio parteciperemo alla premiazione ad Aquisgrana.



Il Progetto Ambasciatori intende formare cittadini e cittadine consapevoli e informati, in grado di comprendere, senza subirla, la realtà che li circonda dando loro i giusti strumenti per sviluppare un sano rapporto verso i mass media, consolidando il loro senso civico e invogliando alla partecipazione attiva alla vita democratica

La parola ambasciatore mi piace, qualcuno che possa farsi portatore di un messaggio da un mondo a un altro, tra le istituzioni e la gente comune, come reclutate le persone giuste?

Il Progetto Ambasciatori prevede una selezione, su base annuale e nazionale, di 30 studenti e studentesse, universitari e neolaureati, interessati ai temi europei e alla comunicazione. Dopo la selezione, i giovani e le giovani prendono parte a una Summer School gratuita in presenza a Trento (quest'anno dal 18 al 23 luglio) per poi portare la voce di Antonio, nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, grazie al materiale didattico appositamente realizzato insieme a professionisti dell'ambito dell'educazione. Si parla di storia dell'Unione europea, dei suoi valori, delle sue istituzioni. Poi si tratta dell'impatto che l'Unione

europea ha nella nostra vita quotidiana e delle sue sfide. E infine si parla di comunicazione e di *fake news*. E lo si fa anche con attività di gioco, simulazioni della plenaria del Parlamento europeo, differenziando la nostra comunicazione in base al target che incontriamo. Tramite questo progetto gli Ambasciatori e le Ambasciatrici hanno modo di restituire qualcosa alla comunità dove vivono, incontrando persone poco più giovani di loro. L'obiettivo è quello di formare cittadini e cittadine consapevoli e informati, in grado di comprendere, senza subirla, la realtà che li circonda dando loro i giusti strumenti per sviluppare un sano rapporto verso il mondo dei mass media e il pluralismo delle fonti, consolidando il loro senso civico e invogliando alla partecipazione attiva alla vita democratica.

Un obiettivo alto, e concreto, sul quale si trova allineata anche La Nuova Europa, tanto che è già il secondo anno che collaboriamo in occasione della Scuola d'Europa e del Ventotene Europa Festival, con una formazione dedicata ai più piccoli, della scuola primaria e della secondaria di primo grado. Prima si comincia, meglio è, non trovi?

Antonio diceva sempre, nei tanti momenti di confronto, anche pubblici, che ha avuto, che per sentirsi cittadini europei bisogna conoscere l'Unione europea e questa conoscenza si deve fare a scuola. La centralità delle scuole era un tema già molto caro ad Antonio, e dunque con questa idea abbiamo approcciato le scuole. Inizialmente andavamo nelle scuole noi, familiari, amici, i docenti che l'hanno conosciuto, poi ci siamo resi conto che l'Italia è grande e dovevamo aumentare il nostro impatto. E nel frattempo abbiamo incontrato tanti ragazzi e ragazze che, seppur non avendolo conosciuto di persona, sentivano dentro di sé una parte di Antonio e dei suoi valori, e di voler portare avanti il suo messaggio. Nelle due edizioni svolte finora, grazie alle nostre Ambasciatrici e ai nostri Ambasciatori, abbiamo incontrato quasi 6mila studenti e studentesse, cogliendo il loro en-

Una fruttuosa collaborazione fra la Fondazione Antonio Megalizzi e l'associazione La Nuova Europa

Ci siamo incontrate a Ventotene (*e dove, se no?*)... Luana parlava di Antonio e della neonata Fondazione a lui intitolata con la voce rotta dall'emozione, in una radiosa giornata d'ottobre davanti a una cinquantina di ragazzi e ragazze della nostra Scuola d'Europa 2021. Da allora non abbiamo più smesso di collaborare: la Fondazione ci manda le sue Ambasciatrici e Ambasciatori per i 3 incontri propedeutici sulla storia e il ruolo delle istituzioni nelle sessioni di Scuola d'Europa che organizziamo ogni anno per le scuole che fanno parte della "Rete Laboratorio di cittadinanza" - capofila il Liceo Mamiani dove studiò Altiero Spinelli -, con una ventina di

scuole superiori situate principalmente a Roma. Coinvolgiamo la Fondazione anche per le sessioni speciali di Scuola d'Europa a Ventotene durante la "Settimana dell'Europa", dove organizziamo incontri mirati per i bambini della Primaria e per i ragazzi e le ragazze della Secondaria di primo grado dell'Istituto "Altiero Spinelli" dell'isola, nello stesso periodo in cui si svolge il Ventotene Europa Festival (quest'anno dal 9 al 13 maggio). L'obiettivo comune che perseguiamo è fare in modo che i giovani e le giovani si sentano protagonisti del proprio tempo, e che comprendano una realtà, quella europea, che spesso viene percepita come distante.

tusiasmo, il loro impegno e costruendo con loro dibattiti sul tema della cittadinanza attiva e dell'importanza di prediligere una buona comunicazione.

Una buona e corretta comunicazione è fondamentale perché migliori nei cittadini la percezione dell'Europa, ed è molto importante che siano i giovani a farsene promotori in prima persona. Cosa fate per facilitare questo processo virtuoso?

Noi, come anche voi con la Scuola d'Europa e con il Ventotene Europa Festival, abbiamo la fortuna di entrare a contatto diretto con i ragazzi e vogliamo fare da ponte fra loro e le istituzioni, incoraggiandoli a fare domande e a cercare risposte. Dall'altra parte, si può facilitare la buona informazione attraverso un'attività di formazione molto intensa perché, nel momento in cui conosco l'Unione europea, posso capire se qualcosa è vero o non è vero, se è una *fake news*, se "è l'Europa che ce lo impone" o se quella decisione è stata presa all'unanimità, dal Parlamento o dal Consiglio, posso capire il metodo decisionale che c'è dietro a quella scelta, dare delle risposte ed esercitare il pensiero critico.

Come comunica oggi l'Europa?

È una bella domanda. Antonio ne aveva fatto un po' la sua battaglia di vita, comunicare le istituzioni e avvicinarle ai cittadini. Noi, come Fondazione, cerchiamo di attivare diversi percorsi, di fare buona informazione su tutti i nostri canali, di portare avanti progetti che parlino di buona informazione anche con un'attività di contrasto alle *fake news* legate al mondo europeo. Credo che le istituzioni abbiano cercato di rafforzare la buona comunicazione, specie in occasione della crisi pandemica, per troppo tempo abbiamo pensato che fare delle cose buone per i cittadini bastasse e non servisse poi comunicarlo e farglielo sapere. Negli ultimi anni vedo un miglioramento in questo senso da parte delle istituzioni, Commissione e Parlamento europeo e naturalmente le

Ci auguriamo che la Fondazione continui ad essere terreno fertile per tutte quelle persone che vogliono trovare uno spazio per sperimentare e vivere in primo luogo la cittadinanza attiva, lo scambio con i propri coetanei, il confronto tra generazioni, e tutte le opportunità che saremo in grado di offrire

Rappresentanze, gli Europe Direct e gli uffici presenti sul territorio, ma naturalmente l'uso del linguaggio istituzionale forse ha meno presa sul pubblico e quindi rimangono dei limiti. Va fatto però un lavoro sui giovani, non si tratta solo di informazione buona e cattiva, ma anche sul linguaggio stesso.

Un lavoro molto importante, quello sul linguaggio, in un'epoca in cui ci si crede tutti degli abili comunicatori per il solo fatto di utilizzare i social media. Avete dei progetti specifici per la parte giornalistica vera e propria?

Antonio comunicava a tutto tondo, utilizzava ogni canale per comunicare, dall'articolo ai social che usava in maniera molto intelligente, con un linguaggio pop semplice e talvolta molto ironico, e poi ovviamente attraverso il mondo della radio. Noi collaboriamo sempre con i ragazzi di Europhonica, partecipiamo a dei progetti congiunti, al Festival delle Radio universitarie, alle iniziative di RadUni che è anche socio fondatore della Fondazione. Parallelamente, stiamo cercando di offrire ai nostri volontari un piccolo hub dove poter imparare come si scrive un articolo e un podcast. I nostri ragazzi scrivono da soli o in piccoli gruppi, scegliamo insieme i temi, poi c'è sempre un giornalista o una persona esperta che revisiona gli articoli e aiuta a realizzare gli episodi podcast, si sente con i ragazzi e dunque man mano imparano gli uni dagli altri. Poi c'è tutta la parte social su cui facciamo un'intensa attività di comunicazione per raccontare le attività delle istituzioni europee, per dare strumenti per comprendere la realtà e per contrastare la disinformazione.

Quali le prossime sfide?

Tanti sono i progetti, tante le iniziative, tante le collaborazioni e tanti i sogni che vogliamo portare avanti. La Fondazione speriamo continui ad essere terreno fertile per tutte quelle persone che vogliono trovare uno spazio per sperimentare e vivere in primo luogo la cittadinanza attiva, lo scambio con i propri coetanei, il confronto tra generazioni, e tutte le opportunità che saremo in grado di offrire. Vogliamo che la Fondazione viva non solo per onorare la persona di Antonio e la progettualità che aveva espresso, ma anche dell'impegno di quanti condividono i valori che portiamo avanti quotidianamente. E per continuare a dare sul serio "voce ai giovani" che ogni giorno si impegnano per essere protagonisti delle nostre realtà.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

FONDAZIONE ANTONIO MEGALIZZI

LA NOSTRA MISSION

La Fondazione ha lo scopo di promuovere e organizzare le iniziative e le manifestazioni che portano avanti la voce di Antonio e offrire opportunità di crescita per tanti giovani.



Con il **Progetto Ambasciatori** formiamo ogni anno 30 studenti universitari in tutta Italia per attivare percorsi di educazione civica nelle scuole.

SCOPRI COME DIVENTARE AMBASCIATORE E/O COME PARTECIPARE CON LA TUA CLASSE SUL SITO WWW.FONDAZIONEANTONIOMEGALIZZI.EU

Dona il 5x1000

Seleziona la voce "Sostegno degli enti del terzo settore iscritti nel RUNTS"

CF: 96112470222

PER INFO E CONTATTI

www.fondazioneantoniomegalizzi.eu
info@fondazioneantoniomegalizzi.eu



Autostop. La libertà del pollice alzato

Negli anni Settanta fare l'autostop non era una scelta dettata solo dai pochi soldi in tasca: era uno stile di vita, era non piegarsi agli orari dei mezzi pubblici, era essere liberi

CRISTINA GAMBARO
giornalista e viaggiatrice

GIULIO FERMIETTI

Aspettavo che il semaforo diventasse rosso. Bussavo al finestrino e chiedevo “vai in San Babila?” Non lasciavo quasi il tempo di rispondere e già avevo aperto la portiera, salendo sull’auto che mi avrebbe portato in Università. Del resto chi si fermava a Porta Venezia, diretto in centro, al 90 per cento sarebbe passato da via Larga, a due passi dalla Statale, dalle lezioni di Diritto privato di Trimarchi o da quelle di Procedura penale di Pisapia. Non che a Milano non ci fossero i mezzi pubblici: la linea 1 della metropolitana era stata inaugurata da una decina d’anni e la 60 mi avrebbe lasciato giusto vicino a via Festa del Perdono. Ma era quasi un punto d’onore risparmiare le 100 lire del biglietto ATM.

Negli anni Settanta fare l’autostop non era una scelta dettata solo dai pochi soldi in tasca: era uno stile di vita, era non piegarsi agli orari dei mezzi pubblici, era essere liberi. Allora era l’unico modo possibile per viaggiare, anche a costo di stare ore e ore ad aspettare, sotto il sole cocente della Sardegna.

Nell’estate 1969 passai due settimane a Urzulei, un paese di montagna tra Barbagia e Ogliastra, ospite dalla famiglia di un conoscente che, con la proverbiale ospitalità dei sardi, mi aveva invitato a casa sua, pur avendomi incontrata solo una sera. Tutto era per me estremamente esotico: la famiglia patriarcale con otto figli, il rito delle visite ai parenti da cui uscivano allegri a furia di rosolio e *filu ‘e ferru*, le notti insonni nella caldissima stanza senza finestre in compagnia di un pipistrello, il caffè latte salato fatto con latte di capra. Il mare, a Santa Maria Navarrese, era distante 30 km, lungo la statale 131 allora ancora in costruzione. Assolutamente inconsapevole delle abitudini locali, o ancor peggio volendo dimostrare l’indimostrabile, partivo dal paese In minigonna e top facendo l’autostop alle rarissime auto ma, più spesso, a increduli pastori che mi offrivano il pianale del loro Ape Piaggio. Da quelle parti chiedere un passaggio non era allora un esercizio di ribellione ma una necessità, visto che quasi nessuno aveva una vettura, se non per lavoro, e gli spostamenti avvenivano in corriera.

L’anno seguente, nel viaggio post maturità, fu la Sicilia la meta del nostro pollice alzato: quattro ragazze e due ragazzi, con zaini e tenda, costretti a dividerci in due gruppi ma sempre con un rappresentante del “sesso forte” a vegliare sulla incolumità muliebre. Allora per *il masculo siculo*, la donna del nord che faceva autostop era solo in cerca di avventura e non di rado il mio ginocchio era stato confuso con la leva del cambio. Di passaggio in passaggio, abbiamo visitato Monreale, siamo usciti



da Palermo per fermarci a Terrasini, formata allora da poche case rurali, dove piantammo la tenda nel podere di un contadino che ci offrì un'insalata di pomodori con cipolle e olive nere. La prima della mia vita. Poi ci addentrammo nella valle del Belice, dove avremmo voluto conoscere Danilo Dolci che pochi mesi prima, il 27 marzo 1970, aveva rotto il monopolio RAI dalla prima emittente libera d'Italia "*Qui parlano i poveri Cristì della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza*". Parlammo invece con Lorenzo Barbera, un suo collaboratore, che con Bruno Zevi, Carlo Levi, Ignazio Buttita, aveva organizzato la marcia della protesta e della speranza per la pace e per lo sviluppo socio-economico della Sicilia occidentale. Non ricordo molto

dell'incontro ma non ho scordato la notte a Gibellina, nelle case di truciolato e lamiera assegnate agli abitanti del Belice dopo il terremoto del 1968 e già diroccate dopo meno di due anni. Attraversammo tutta la Sicilia da ovest a est su camioncini, Ape Piaggio e rare automobili, separandoci e miracolosamente riuscendo sempre a ritrovarci, dopo svariate ore di viaggio. I siciliani erano molto gentili, anche se non era sempre facile dialogare, visto il dialetto stretto. A volte ci portavano a destinazione, anche se non era loro di strada; altre dividevano con noi le poche cose che avevano. A Siculiana Marina, vicino alla Scala dei Turchi, dormimmo sotto le stelle nel casotto di Antonino, pastore e contadino comunista, con cui discutemmo a lungo di rivoluzione





AUTOSTOP IN CALIFORNIA NEL 1970. TOMAS SENNETT / WIKIMEDIA COMMONS

Il nostro ospite ci offrì qualche dattero, unico sostentamento per tutta la giornata. Al tramonto, arrivammo in riva all'Eufrate che scorreva placido nella sabbia, sotto un cielo color albicocca. Poi calò la sera e ci stendemmo sul fondo del cassone ad ammirare il cielo stellato, fino all'arrivo in città

e che somministrò perle di saggezza a noi dogmatici ex liceali milanesi. Anche il ritorno verso nord fu un'avventura: di camion in camion superammo la Calabria e, giunti a Napoli ormai al buio, trovammo un TIR diretto a Grosseto. Fummo lasciati alle tre di notte sull'Aurelia, in piena Maremma e ci addormentammo lì, sul ciglio della strada. Dove ci svegliò all'alba una pattuglia della polizia, chiedendoci i documenti. Emuli nostrani di Sal Paradise e Dean Moriarty, i protagonisti di *Sulla strada* di Jack Kerouac, che avevano attraversato l'America in autostop. Non avremmo mai potuto immaginare che, molti anni più tardi, per trovare un passaggio sarebbe bastato fare un clic sul sito di Bla Bla Car.



Un passaggio inaspettato fu quello sul cassone di un pick-up, nel deserto siriano, nel 1978. All'alba eravamo saliti al castello Qasr Ibn Maʿan, per ammirare le rovine di Palmira dall'alto. Poi avevamo passeggiato lungo la via colonnata e sotto l'arco di Settimio Severo, prima di sederci sui gradini del tempio di Baal. Ora non potremmo più farlo, anche volendo, dopo che nel 2015 l'Isis li ha minati e distrutti. L'idea era fermarci un paio di giorni nell'oasi, prima di riprendere il cammino verso la Turchia. Avevamo letto che nei dintorni, a circa 150 km, c'erano altre rovine romane e un castello omayyade. Stavamo cercando informazioni per raggiungerle quando un elegante signore in *dishdasha* e *kefiah* ci offrì di portarci. Era il sovrintendente dei beni archeologici della regione e avrebbe dovuto fare un sopralluogo in un paio di siti abbandonati, prima di proseguire per Aleppo. Un vero colpo di fortuna. Tornammo alla pensione, preparammo di corsa gli zaini e partimmo, assolutamente inconsapevoli, con una borraccia d'acqua da dividere in quattro. Seguendo piste invisibili facemmo rotta a est, incontrando solo un paio di pastori. Le temperature erano davvero torride. Una foto in bianco e nero, scattata da Maurizio, allora uno dei fotografi della redazione milanese dell'Unità, immortalò me e Gabriella esangui, prive di forze, all'interno del castello di Al-Sharqi, cercando un filo d'ombra inesistente. Per fortuna il nostro ospite ci offrì qualche dattero, unico sostentamento per tutta la giornata. Toccammo le rovine di Rusafa, l'antica Sergiopolis dell'epoca di Diocleziano, sulle vie carovaniere verso l'oriente, negli ultimi anni l'epicentro della guerra siriana e anche oggi, ho visto sul web, una delle zone della riconquista dell'Isis. Ora ci sono cittadine squallide, allora non c'era nulla. Al tramonto, arrivammo in riva all'Eufrate che scorreva placido nella sabbia, sotto un cielo color albicocca. Poi calò la sera e ci stendemmo sul fondo del cassone ad ammirare il cielo stellato, fino all'arrivo in città.

Eravamo in mezzo al nulla e le probabilità di trovare un passaggio erano quasi inesistenti. Ma la fortuna aiuta gli audaci. A raccoglierci fu un autobus anni 40, con a bordo tre hippy californiani che giravano il Messico in quella casa piena di colore

Un salto di tre anni e ci ritrovammo, stessa formazione meno Maurizio che doveva lavorare, a fare l'autostop quasi al tramonto in una valle deserta della Sierra Madre del Chiapas, tra giganteschi cactus a candelabro. Eravamo in viaggio dall'alba. Partiti da San Cristobal de la Casas, avevamo cambiato a San Pedro, salendo sull'ultimo bus per Oaxaca e trovando posto solo in piedi, di fianco al guidatore. Dopo un'ora in quella posizione e con davanti altre quattro in una strada tutta curve, decidemmo di scendere. Eravamo in mezzo al nulla e le probabilità di trovare un passaggio erano quasi inesistenti. Ma la fortuna aiuta gli audaci. A raccoglierci fu un autobus anni 40, con a bordo tre hippy californiani che giravano il Messico in quella casa piena di colore, fermandosi quando e dove ne avevano voglia. Così dopo circa mezz'ora accostarono in una valletta circondata da cactus altissimi che mi ricordava tanto i paesaggi raccontati da Carlos Castaneda in *Un anno dallo stregone*. La canna che offrono la sera era potentissima e non ho mai scordato le allucinazioni colorate di quella notte. Il sorgere del sole in quel mondo deserto fu pura magia ma non bastò a tenere unito il nostro trio. Arrivati a Oaxaca, Angelo prese la sua strada. Ormai con i soldi contati, per me e Gabriella, il viaggio non poteva che proseguire in autostop. Così sul retro del pick-up di un indio attraversammo la Sierra Madre del Sur lungo una strada sterrata, dirette a Puerto Angel. Ricordo la polvere ma anche i suoni della foresta pluviale, le orchidee, gli uccelli colorati. E alla fine, le onde gigantesche del Pacifico che s'infrangevano sulla sabbia dorata, mentre surfisti gringos cavalcavano le onde.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

What is Europe to You?

«Che cos'è l'Europa per te?» questa è la domanda che la fotografa Lisa Borgiani ha fatto dal 2019 agli europei che ha incontrato nelle principali città e capitali europee. Un viaggio fotografico che nasce dall'esigenza stessa dell'autrice di capire cosa significa l'Europa per i cittadini europei

LISA BORGIANI
fotografa e artista

MIMMO, FRUTTIVENDOLO. Bovisa, Milano, 2020



Il racconto per immagini “What is Europe to you?” ha portato l'autrice in diverse città d'Europa spesso in occasioni particolari: nel 2019 ad Atene per le elezioni parlamentari e a Berlino durante il 30° anniversario della caduta del muro; a Milano e a Roma nel 2020; nel 2021 a Parigi e nell'isola di Ventotene in occasione della Giornata dell'Europa; nel 2022 a Budapest, Riga, Vilnius, Tallinn, Malta e nel 2023 a Bonn, Strasburgo, Dresda e Madrid. Un viaggio che riprenderà nei prossimi mesi portando l'autrice di nuovo in giro per l'Europa partendo da Bruxelles e Vienna.

In ogni città Lisa Borgiani ha scelto di fotografare gli abitanti dei quartieri che dal centro vanno verso la periferia in modo da offrire uno spaccato sociale diversificato e significativo capace di evidenziare voci eterogenee sull'Europa: «Le persone coinvolte sono scelte sempre a caso, magari mentre camminano per strada, e questo per avere da loro una risposta immediata, spontanea, quasi istintiva» spiega l'autrice.

45 ritratti per ogni città: ogni opera è composta da una fotografia in bianco e nero delle persone interpellate (spesso anche evidenziando il contesto urbano o abitativo in cui si trovavano), dal nome della persona fotografata, dalla sua professione, dal luogo dove è stato fatto lo scatto, da una parola chiave che riassume la loro idea di Europa e da una frase che ne esplicita il significato.

MANUEL & ADELAIDE, STUDENTI. Navigli, Milano, 2020



← BURKHART, AIUTANTE NEI PIANI DI FUGA DALLA DDR. Berlino, 2019

SCHNEIDER, SUPERVISORE DI INSTALLAZIONI. Parigi, 2021 (Place du Trocadéro)



PASQUALE, COMMERCIALISTA. Piazza San Pietro, Vaticano, 2020

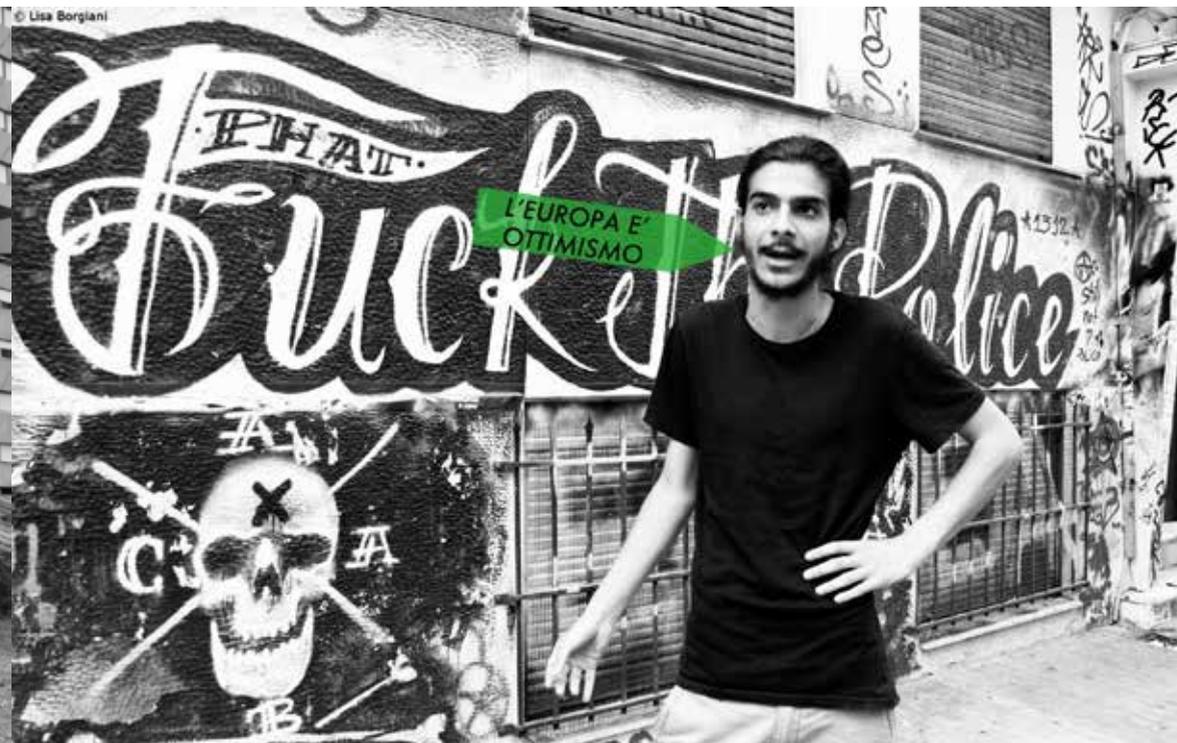


DANILO, CAMERIERE. Corviale, Roma, 2020

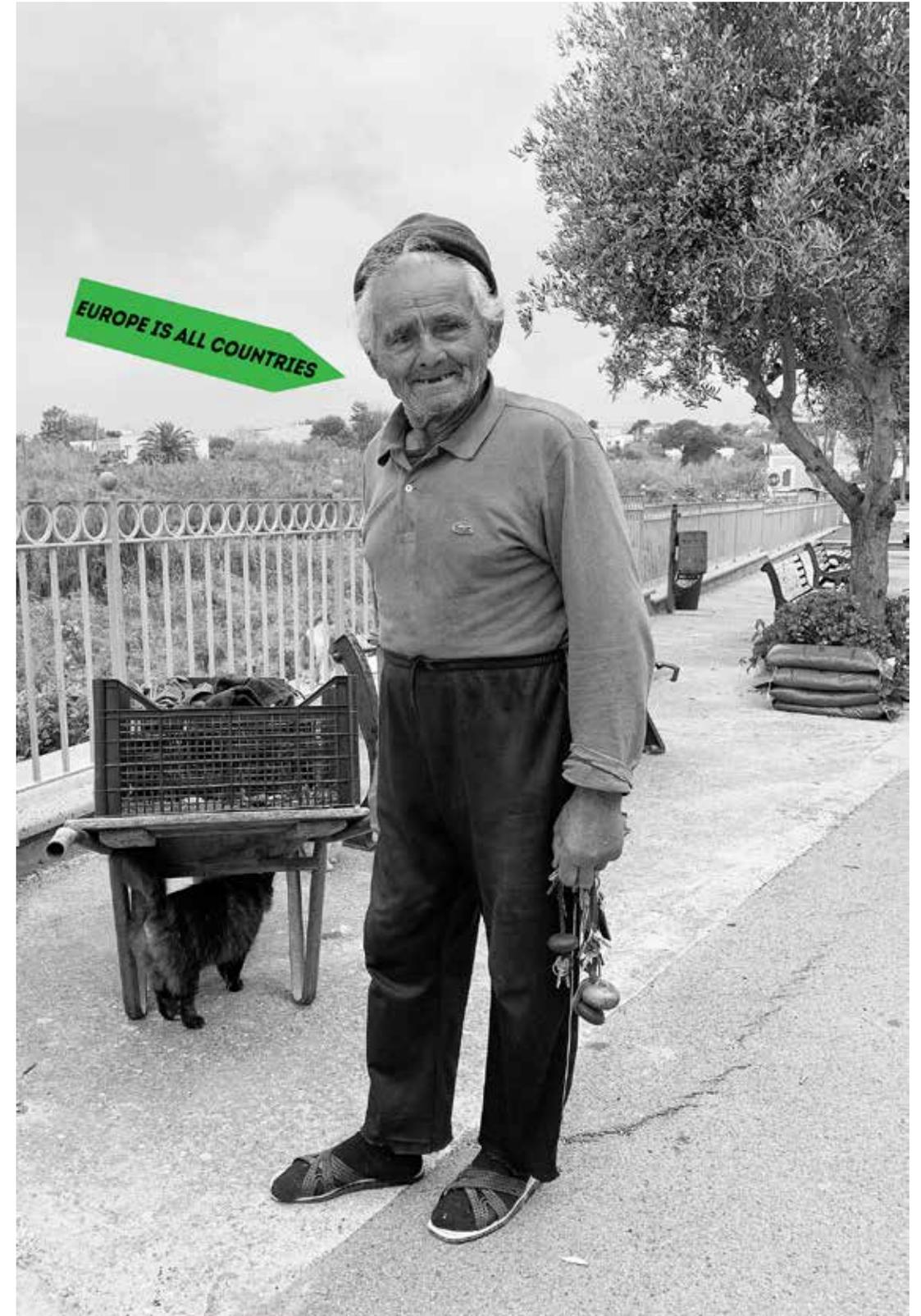


ATTILIO, FOTOREPORTER. Foro romani, Roma, 2020

VASSILIS, CANTANTE. Exarchia, Atene, 2019







EMIN, IMPRENDITORE & HELVAN. Neukölln, Berlino, 2019

© Lisa Borgiani



MOHAMMED, DISOCCUPATO. Roma, 2020



Andriy Shevchenko

Premio La Chiave d'Europa 2023
per l'impegno a favore della pace in Europa

“ Con il progetto Irpin ha contribuito a ridare una speranza ai tanti giovani e bambini ucraini di poter tornare alla normalità giocando anche liberamente a calcio ”



Giulio Farnetti - ph: Stefano Casati

La mia battaglia per la vittoria e per i giovani

Intervista alla Chiave d'Europa Andriy Shevchenko: così ho riportato la speranza tra i giovani calciatori

ALESSANDRO ALCIATO
giornalista sportivo e scrittore

Avevano la maglietta bianca. E i capelli biondi. Erano specchi di speranza, riflettevano luce dentro il buio, catturavano un'immagine oscura e la restituivano meno tetra, meno cupa. Erano il futuro. Erano il sorriso. Erano la forza di ricominciare. Erano tinte tenui, pulite, sopra un tappeto di cenere e di fuliggine, più grigio e più nero, sporco. “E poi – racconta Andriy Shevchenko, non più calciatore, ancora allenatore, per sempre figlio prediletto della sua Ucraina – erano soprattutto due bambini che giocavano a pallone, di nuovo. Facendo lo slalom fra le buche provocate dallo scoppio delle bombe. Davanti agli spogliatoi distrutti dai missili. Dentro uno stadio che non esisteva più”. A Irpin, la scorsa estate, in mezzo ai ruderi di un impianto sportivo ormai distrutto, uno dei più grandi attaccanti della storia del calcio, il vincitore del Pallone d'Oro nel 2004, ha avuto un'illuminazione: “Ho pensato che quello stadio dovesse essere ricostruito al più presto. Quei bambini mi hanno colpito, nonostante tutto riuscivano a sorridere. Era evidente che non contasse più niente per loro, se non il calcio e la voglia di riprendersi qualcosa. Lo sport stava vincendo a prescindere, contro ogni tipo di avversario. Si stavano dimenticando di tutto il resto, almeno per un momento. Ho capito che non stavamo leggendo le ultime pagine del libro, bensì le prime. Ho lanciato una raccolta fondi per la ricostruzione”.

A Irpin, a pochi chilometri da Kiev, a un certo punto non c'era più posto per i cadaveri, che venivano abbandonati in strada o lungo i viali del parco cittadino. I cecchini russi sparavano dai tetti dei palazzi sui civili, bambini compresi. Uno di loro, un attimo prima, si stava dondolando su un'altalena

Shevchenko si trovava lì perchè aveva sentito sempre più forte il bisogno di tornare in una delle città più martoriate dalla guerra, un luogo una volta felice violentato dalla follia. A Irpin, a pochi chilometri da Kiev, a un certo punto non c'era più posto per i cadaveri, che venivano abbandonati in strada o lungo i viali del parco cittadino. I cecchini russi sparavano dai tetti dei palazzi sui civili, bambini compresi. Uno di loro, un attimo prima, si stava dondolando su un'altalena. Atroci crimini di guerra hanno cancellato il confine fra il divertimento e la morte, è bastato il tempo di uno sparo, forse di un sospiro.

“Sono tornato con una telecamera, la gente doveva sapere cos'era accaduto. Non è stato facile per me parlarne e raccontare, dentro ogni mia parola abitava la lacrima di qualcun altro”. Ne è nato un servizio trasmesso in Italia da Dazn che, lo scorso 24 febbraio, a un anno esatto dall'inizio del conflitto (“Ma sarebbe più giusto definirla invasione”), gli è valso la consegna del riconoscimento *La Chiave d'Europa*, promosso dall'associazione La Nuova Europa e dal Comune di Ventotene. Al teatro La Pergola di Firenze, al momento della premiazione, ha trovato ad attenderlo 150 studenti, “e l'emozione per me è stata forte. Quando vincevo qualche premio da calciatore, mi veniva naturale andare a leggere l'albo d'oro, per capire chi fosse venuto prima di me. L'ho fatto anche a Firenze e, quasi, mi è mancato il fiato”.

Perché, prima di lui, *La Chiave d'Europa* era stata consegnata al presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, all'ex presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, e al giovane Console d'Italia a Kabul Tommaso Claudi. Spiegare la motivazione è toccato a Roberto Sommella, vincitore della prima edizione e presidente dell'associazione La Nuova Europa: “Per l'opera svolta da Andriy nella sua terra natale, per l'esempio di coraggio e speranza portato a migliaia di giovani ucraini, di poter tornare a fare una vita normale e anche uno sport normale. Dare un calcio ad un pallone ma anche agli orrori della guerra”.

Orrori indimenticabili, incollati all'anima di Shevchenko. Una presenza non richiesta, eppure fissa. Il catrame dentro: “Il primo ricordo è la telefonata di mia mamma, il mattino in cui i russi hanno invaso l'Ucraina. Mi ha chiamato, dicendomi poche e terribili parole: *Andriy, la guerra è iniziata*. Io sono molto fiero del mio popolo, per il coraggio con il quale ogni giorno, e ogni ora, e ogni minuto, e ogni secondo sta difendendo i principi europei. Per noi ucraini, quella di condividere proprio questi valori, ha rappresentato una scelta importante. L'idea di essere liberi, di vivere dentro un Paese democratico, di prendere una nuova direzione. Purtroppo un dittatore ha deciso di rovinare questo nostro sogno, eppure non ce l'ha fatta. Non ce la sta facendo. E, soprattutto, non ce la farà mai”.



Le foto di questo servizio sono state realizzate durante la consegna del premio La Chiave d'Europa al campione Andriy Shevchenko al Teatro La Pergola di Firenze il 24 febbraio 2023, anniversario di un anno di guerra in Ucraina, alla presenza di 150 studenti intervenuti all'incontro “Cittadinanza europea. Giovani tra protagonismo e identità” @MaraComin/La Nuova Europa



L'Europa prima di tutto. L'Europa come direzione immutabile. L'Europa come bussola. L'Europa, punto e basta.

“L'Europa – continua Shevchenko – che nella sua bandiera ha gli stessi colori dell'Ucraina”.

E proprio una bandiera europea, a Firenze, gli è stata donata da Elena Grech, vice capo Rappresentanza della Commissione europea in Italia, “allora mi sento di poter fare una promessa. Io, quella bandiera, la consegnerò al nostro presidente Volodymyr Zelensky, che inviterò anche all'inaugurazione dello stadio di Irpin ricostruito”.

L'intera cifra necessaria è stata raccolta. Le buche delle bombe verranno coperte. Le tribune rimesse a nuovo. Il campo bonificato.

Il pallone c'è già.

I bambini anche. Sorridono.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

La versione di Gianni

Vi racconto Minà, il giornalista che mise a tavola i più grandi della Terra. Partendo dallo sport

IACOPO SAVELLI

giornalista e coautore di programmi televisivi sportivi

Tommie Smith e John Carlos sul podio dei duecento metri all'Olimpiade del 1968 in Messico con il pugno guantato di nero alzato verso il cielo. Un'immagine passata alla storia per il suo significato sociale.

I due campioni americani, primo e terzo al traguardo, consegnavano al mondo il gesto del Black Power, il movimento nato a metà anni 60 tra i neri d'America che non si accontentavano più della politica di non violenza e integrazione razziale che aveva il suo leader in Martin Luther King. Le marce di protesta, su tutte quella che portò decine di migliaia di persone nell'agosto del '63 a Washington e alla promulgazione del Civil Right Act da parte di Lindon Johnson dopo l'assassinio di Kennedy, non avevano cambiato le condizioni di vita degli afroamericani né cancellato la residuale sopravvivenza di leggi razziali in alcuni stati del Sud.

Black Power era autodeterminazione, diritto a difendersi anche con le armi dai soprusi spesso alimentati dalla polizia; a creare e dirigere imprese, aziende, a uscire dai ghetti di quartieri periferici e abbandonati a se stessi.

Pugno destro al cielo per Smith, sinistro per Carlos, la spiegazione non ufficiale racconta che, smarrito l'altro paio di guanti neri, i due campioni si divisero quello rimasto quando a piedi nudi si presentarono alla consegna delle medaglie. La rappresaglia fu l'espulsione immediata dal villaggio olimpico e la fine della loro carriera sportiva su decisione dell'allora presidente del Comitato Olimpico Internazionale Avery Brundage, l'americano che aveva flirtato con Hitler prima e

La statua made in Cuba di un pugno di legno autografata da Tommie Smith. Il viaggio a Cuba e il successivo incontro con Smith sono stati fatti insieme a Gianni Minà.
©Giulio Fermetti

L'espulsione dal villaggio olimpico e la fine della carriera sportiva di Smith e Carlos furono decise dall'allora presidente del Comitato Olimpico Internazionale Avery Brundage, l'americano che aveva flirtato con Hitler prima e dopo l'Olimpiade di Berlino nel 1936 e che a Monaco '72 si rifiutò di fermare le competizioni dopo la strage degli atleti israeliani

dopo l'Olimpiade di Berlino nel 1936. Lo stesso che a Monaco '72 si rifiutò di fermare le competizioni dopo la strage degli atleti israeliani, paragonando la gravità dell'azione terroristica di Settembre Nero all'esclusione della Rhodesia per motivi di discriminazione razziale, cui lui si era opposto con tutte le sue forze. Ma, se 55 anni dopo la foto del pugno guantato di Smith e Carlos rappresenta ancora una delle immagini simbolo della lotta dei neri per l'uguaglianza e l'emancipazione, quasi nulla si sa della vicenda umana del terzo uomo sul podio quel giorno, l'australiano Peter Norman. Bianco, secondo in quella gara con uno strepitoso 20"06 che ancora oggi è record imbattuto dell'intera Oceania, Norman non alzò il pugno al cielo ma si presentò alla premiazione con lo stemma del neonato Progetto Olimpico per i Diritti Umani in segno di solidarietà con Smith

e Carlos: un gesto pagato a caro prezzo. Sottoposto a una sorta di linciaggio mediatico e politico al ritorno nel suo Paese, Norman fu escluso dall'Olimpiade successiva alla quale l'Australia non fu rappresentata da alcun velocista e ignorato totalmente in occasione dell'organizzazione dei Giochi di Sidney del 2000. Solo 13 anni fa, sei dopo il funerale di Norman a Melbourne, durante il quale Smith e Carlos ne portarono a spalla la bara, il governo australiano si sentì in dovere di chiedere scusa e di omaggiarne la memoria con un comunicato che tra le altre righe recitava: "L'Australia si scusa con Peter Norman per non averlo mandato ai Giochi di Monaco 1972 nonostante si fosse qualificato ripetutamente e riconosce tardivamente il significativo ruolo che Peter Norman ebbe nel promuovere l'uguaglianza di razza".



Negli anni in cui Smith e Carlos sacrificavano la carriera per i diritti di un popolo, combatteva la stessa battaglia Cassius Marcellus Clay che, dopo aver conquistato l'oro nel pugilato a Roma 1960, era diventato a soli 22 anni campione del mondo dei pesi massimi mettendo ko, contro ogni pronostico, il favoritissimo Sonny Liston. Seguace dei Musulmani Neri di Elijah Muhammad che promuovevano il separatismo nero, prima di diventare amico e sostenitore di Malcom X che invece lottava per l'integrazione razziale nel rispetto assoluto dei diritti umani, Clay fu dichiarato renitente alla leva per essersi rifiutato di prestare il servizio militare e di partire per la guerra in Vietnam. Arrestato, privato del titolo mondiale e tenuto lontano dalla boxe per tre anni fino alla riabilitazione, cambiò il suo nome in Muhammad Ali e restò fermo nelle sue convinzioni fino a quando fu riabilitato dalla Corte Costituzionale. Nel 1974 a Kinshasa nello Zaire, si riprese il titolo nel celeberrimo match contro George Foreman che Ali nelle settimane

Giani Minà con, da destra, Tommie Smith, Pietro Mennea e Lee Evans [vincitore della medaglia d'oro nei 400 metri nella stessa Olimpiade di Messico 1968]



precedenti dipinse come il nero che aveva rinunciato a combattere per i diritti della sua razza, in cambio delle agiatezze che i bianchi gli concedevano per il suo status di campione. Con l'intero popolo africano dalla sua parte, Ali trasformò il match in una sfida tra il bene e il male, da semplice evento sportivo, per quanto fenomenale, a simbolo dell'ennesima rivolta sociale contro disuguaglianza e razzismo, stavolta però in mondovisione.

Cantore in Italia della gesta sportive ed umane di Muhammad Ali, è stato Gianni Minà che, nella sua straordinaria collezione di incontri ed interviste a personaggi fuori dal comune, ha accompagnato il grande campione americano nel trionfo e nella decadenza, segnata da una grave patologia neurologica legata ai tanti pugni presi in carriera. Privato della capacità di parlare e di muoversi normalmente, Ali, che era stato una star della polemica verbale e dell'agilità fisica, scelse di non nascondersi al mondo ma di percorrere in modo trasparente anche quel doloroso

tratto della sua esistenza, lanciando così il suo ultimo grande messaggio all'umanità: anche della malattia più invalidante non c'è nulla di cui vergognarsi, va solo attraversata ognuno con le proprie risorse.

Difficoltà di tutt'altra natura quelle che ha superato un altro campione che a Gianni Minà ha raccontato se stesso come a nessun altro, Pietro Mennea, probabilmente l'esempio più clamoroso di volontà capace di andare oltre l'immaginazione. Perché Pietro, ragazzo piccoletto e un po' sgraziato di Barletta, fissato con l'atletica nonostante non avesse nemmeno un campo dove allenarsi, è diventato il più forte velocista bianco che sia mai esistito sulla terra. Un solo giornalista italiano aveva capito che le Universiadi del 1979 gli avrebbero potuto regalare uno scoop che sarebbe passato alla storia. Di quel 22

Della gara di Mennea che in uno stadio semi deserto stabilisce il primato mondiale dei 200 con un 19"72 che sarebbe durato 15 anni, restano solo le immagini di Gianni Minà in camicia a righe e registratore al collo che lo insegue e lo intervista dopo l'impresa cui non aveva creduto nessun altro giornale

Credere in se stessi, saper vincere ma anche perdere, conoscere i propri limiti e provare a superarli; guardare gli avversari senza paura ma mai come nemici, condividere, confrontarsi, aprire la mente alle sfide spesso imprevedute che ci metterà di fronte la vita. Questi sono gli insegnamenti più importanti che regala lo sport

settembre in altura a Città del Messico, oltre a quelle della gara di Mennea che in uno stadio semi deserto stabilisce il primato mondiale dei 200 con un 19"72 che sarebbe durato 15 anni, restano solo le immagini di Gianni Minà in camicia a righe e registratore al collo che lo insegue e lo intervista dopo l'impresa cui non aveva creduto nessun altro giornale.

Credere in se stessi, saper vincere ma anche perdere, conoscere i propri limiti e provare a superarli; e ancora, guardare gli avversari senza paura ma mai come nemici, condividere, confrontarsi, aprire la mente alle sfide spesso inattese e imprevedute che ci metterà di fronte la vita. Questi sono gli insegnamenti più importanti che regala lo sport e che sono destinati ad accompagnarci nelle varie vicende che attraverseremo, nei rapporti umani e sociali della vita di ogni giorno. Eppure nelle nostre scuole lo sport viene

confinato in due ore di ginnastica, materia di serie B spesso in edifici sprovvisti anche di una semplice palestra, mentre negli altri Paesi occidentali le scuole sono dotate di piscine, campo da calcio, pallacanestro, pallavolo, tennis, dove i ragazzi preparano mente e corpo alle sfide del domani, anche le più incredibili e apparentemente impossibili.

Nelson Mandela, eletto Presidente del Sudafrica dopo 27 anni di prigione per essersi opposto alla segregazione razziale, riuscì a completare la transizione del suo Paese da simbolo dell'Apartheid a stato democratico e multietnico il 24 giugno del 1995, quando consegnò la Coppa del Mondo di rugby nelle mani del capitano bianco del Sudafrica Francois Pienaar cui prima del torneo aveva inviato questo messaggio: "L'onore spetta all'uomo che realmente sta nell'arena, il cui viso è segnato dalla polvere, dal sudore, dal sangue; a colui che lotta con coraggio; che sbaglia ripetutamente, perché non c'è tentativo senza errori e manchevolezze; ma che combatte davvero per raggiungere un obiettivo; che conosce davvero l'entusiasmo, la dedizione, e si spende per una giusta causa; che, nella migliore delle ipotesi, conosce alla fine il trionfo delle grandi conquiste e, nella peggiore, se fallisce, almeno cade sapendo di aver osato abbastanza. Per questo il suo posto non sarà mai accanto a quelle anime timide che non conoscono né la vittoria né la sconfitta".

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



Libertà, pace, indipendenza energetica.

L'EUROPA SEI TU.



Giochi senza frontiere

Dalle Paralimpiadi alla più piccola delle competizioni, lo sport è l'unica pratica umana che abbatte violenza e frontiere

STEFANO POLLI

vicedirettore Ansa e componente del Consiglio direttivo dell'associazione La Nuova Europa

ROBERT COLLINS / UNSPLASH.COM



Nelson Mandela diceva che lo sport può cambiare il mondo, ricongiungere e far incontrare le persone e mettere la speranza al posto della disperazione. Non erano soltanto parole. Mandela usò il rugby per ricompattare un Paese uscito dall'esperienza dell'apartheid devastato e diviso. Il rugby era uno sport per bianchi, giocato soltanto dagli afrikaner. La squadra degli Springboks che si presentò ai mondiali del 1995 era composta da 26 giocatori: 25 bianchi e un nero. Ma il padre del moderno Sudafrica usò quei campionati mondiali, giocati in casa, per unire il Paese. Divenne il primo tifoso della nazionale sudafricana, incontrò molte volte e instaurò un rapporto strettissimo con il capitano della squadra Francois Pienaar. La nazionale andò ad allenarsi tra i ragazzi delle bidonville nere e fece una visita a Robben Island, la prigione dove era stato incarcerato Mandela. E Mandela si presentò alla finale, giocata a Johannesburg contro gli All Blacks neozelandesi, indossando la maglia di Pienaar, la numero 6. Il Sud Africa vinse ai tempi supplementari, alla fine di una partita drammatica e tesa, e tutto il Paese festeggiò 'la vittoria di tutti'. Il Sudafrica costruito da Mandela si fonda anche su una partita di rugby.

Lo sport è così: può davvero cambiare il mondo, può unire ma può anche dividere (pensate ai boicottaggi delle Olimpiadi durante la guerra fredda). Ma sicuramente porta valori come rispetto, lealtà, sacrificio, correttezza e disciplina che sono o, meglio, dovrebbero essere alla base della vita sociale di tutti i giorni e delle relazioni tra Paesi.

Lo sport può annullare le differenze. Non ci sono classi sociali, vince chi è più forte o più bravo. Lo sport è riscatto per i più deboli, per i più poveri. Abbatte le frontiere, di ogni tipo. Annulla le differenze. Si sta lì insieme, su un campo, su una pista, in una palestra a sudare e a spingere. E quando arrivi al top c'è il mondo che ti guarda.

L'esempio di Andrij Shevchenko è emblematico. Campione gentile sui campi calcio, fuoriclasse indimenticabile che univa forza ed eleganza, oggi è diventato il 'campione' della sua Ucraina, capace di commuoversi per il premio 'La chiave d'Europa' ricevuto a Firenze come forse non si commuoveva quando segnava a raffica su tutti i campi di calcio europei.

Pensate alle polemiche per la riammissione dei tennisti russi a Wimbledon, il più famoso torneo di tennis del mondo, dopo l'esclusione per la guerra in Ucraina. Lo sport, d'altra parte, è lo specchio della nostra vita ed è uno strumento potentissimo per veicolare messaggi. Il gesto di uno sportivo può avere un valore simbolico mille volte più forte di quello di un politico.

Mentre la propaganda di Hitler incendiava il mondo e diffondeva la narrazione aberrante e atroce sulla presunta superiorità della 'razza ariana', alle olimpiadi arrivò un ventitrenne nero, figlio di un povero agricoltore del sud degli Stati Uniti, a sbattere la verità in faccia al dittatore nazista. Jesse Owens vinse quattro medaglie d'oro alle olimpiadi di Berlino del 1936, tra cui quella nei 100 metri piani, la gara regina delle Olimpiadi.

De Coubertin, l'inventore delle Olimpiadi moderne diceva che lo sport fa parte del patrimonio di ogni uomo e di ogni donna. Diceva

Credere in se stessi, saper vincere ma anche perdere, conoscere i propri limiti e provare a superarli; guardare gli avversari senza paura ma mai come nemici, condividere, confrontarsi, aprire la mente alle sfide spesso imprevedute che ci metterà di fronte la vita. Questi sono gli insegnamenti più importanti che regala lo sport

anche che l'importante non è vincere ma partecipare. Ma su quest'ultima affermazione troveremo pochi sportivi d'accordo. Chi va alle Olimpiadi vuole vincere. E questo è utile per la nostra analisi. Perché per farsi ascoltare e dare un messaggio bisogna vincere e salire su un podio.

Come hanno fatto Tommie Smith e John Carlos ai giochi olimpici di Città del Messico nel 1968. Sul podio delle premiazioni dei 200 metri, mentre ascoltavano l'inno americano, sollevarono un pugno chiuso ricoperto da un guanto, in un segnale di solidarietà alle Black Panthers e a chi si batteva contro la discriminazione razziale degli afroamericani che, in quel momento storico, era ancora molto forte in America.

Fu un gesto clamoroso e Smith e Carlos pagarono a caro prezzo il coraggio delle loro idee. Quel gesto segnò, di fatto, la fine delle loro carriere. Furono, addirittura, costretti a lasciare il villaggio olimpico

I tempi, per fortuna, cambiano e le società si evolvono. Molta più solidarietà hanno ricevuto gli atleti americani che hanno deciso di criticare, sempre sul tema dei diritti civili, il presidente americano Donald Trump. Adottarono il kneeling, l'atto di inginocchiarsi all'inizio delle partite, spesso mentre veniva suonato l'inno americano.

Tutto nacque dall'iniziativa di Megan Rapinoe, capitana della nazionale di calcio femminile degli Stati Uniti, omosessuale e alfiere dei diritti della comunità LGBT, molto combattiva sui campi di calcio e per il rispetto dei diritti. Gli Usa vinsero i mondiali in Francia e lei fu nominata miglior giocatrice del torneo. "Andrebbe alla Casa Bianca se la chiamassero?" Le fu chiesto. Lei rispose di no con termini molto coloriti. E fu lei a iniziare a inginocchiarsi durante l'inno per protesta contro le discriminazioni di ogni tipo negli Stati Uniti. Moltissimi atleti americani la seguirono e fu una protesta che attraversò l'America coinvolgendo quasi tutti gli sport, dal basket al soccer, fino al football americano: tutti in ginocchio contro Trump. LeBron James, uno dei più grandi giocatori di basket di tutti i tempi, fu insultato da Trump, via social.

Il kneeling arrivò anche in Europa, come un simbolo della protesta contro le violazioni dei diritti umani con un risvolto molto interessante. Sui campi di calcio europei si assistette ad alcune scene, più che in America, piuttosto surreali con alcuni giocatori che si inginocchiavano ed altri, della stessa squadra, che rimanevano in piedi. Come dire: il libero arbitrio.

Sulle Olimpiadi si potrebbero scrivere centinaia di storie sui rapporti tra politica e sport. Alcune mischiano realtà e leggenda. L'incredibile vittoria, alle Olimpiadi di Roma del 1960, di Abebe Bikila, passò alla storia perché il maratoneta arrivò al traguardo a piedi scalzi. Alcuni vollero leggere in questo episodio la rivincita dell'Africa povera sull'Occidente ricco. Un etiope che corre a piedi nudi e vince la ma-

ratona. Si racconta che Bikila partì, in realtà, con le scarpe ai piedi ma che perse una scarpa dopo pochi chilometri. La sua corsa divenne squilibrata e per tornare ad avere un assetto di corsa bilanciato decise di togliersi anche l'altra scarpa. Altri dicono che Bikila trovava scomode le scarpe preparate per lui dal suo sponsor, gli avevano provocato vesciche ai piedi. Da qui la scelta di correre a piedi nudi.

Ma ciò che conta, ciò che è passato alla storia, è solamente l'immagine del suo arrivo al traguardo. È l'unica foto della storia dell'atletica con il vincitore che arriva al traguardo, dopo oltre 42 chilometri, a piedi nudi. La politica, stavolta, apparentemente, c'entra poco. E invece Bikila fu il primo africano a vincere una medaglia d'oro nella maratona olimpica e rimane uno dei simboli del riscatto, non solo sportivo, dell'Africa. Dopo di lui, molti atleti africani hanno iniziato a dominare nel fondo e nella maratona.

Lo sport è il superamento delle barriere. C'è chi riesce a correre una maratona a piedi nudi sui sampietrini di Roma. C'è chi, attraverso lo sport, supera i dolori e le tragedie che la vita gli ha procurato. È la storia di Ambra Sabatini, Martina Caironi e Monica Graziana Contratto. Sono tre ragazze italiane che alle Paralimpiadi di Tokyo del 2021 hanno vinto la medaglia d'oro, la medaglia d'argento e la medaglia di bronzo nei cento metri. Ambra, livornese, perse la gamba sinistra in un incidente stradale mentre tornava a casa dagli allenamenti. Martina, di Alzano Lombardo subì l'amputazione di una gamba a 18 anni per un altro incidente stradale. Monica, di Gela, era una militare. Durante una missione in Afghanistan fu vittima di un attacco.

La foto delle tre ragazze abbracciate e avvolte nella bandiera italiana al termine della finale dei cento metri è una delle immagini più commoventi della storia delle Olimpiadi.

Questo è lo sport. Il superamento della barriere, di ogni tipo, l'avvicinamento tra le persone e tra i popoli, la sospensione delle guerre e dei conflitti.

Una riflessione che farebbe bene anche all'Europa che sui vari campi sportivi continua a darsi battaglia. Se le 27 squadre nazionali europee si unissero in un'unica squadra, l'Europa vincerebbe tutte le Olimpiadi del futuro battendo senza difficoltà gli Usa, la Cina e la Russia. Mentre l'Ue faticosamente cerca, da alcuni decenni, di costruire una sua politica estera, i suoi atleti potrebbero mettere in piedi una squadra vincente e imbattibile.

Questo è lo sport. I suoi obiettivi e i suoi traguardi vanno spesso al di là dei risultati sportivi.

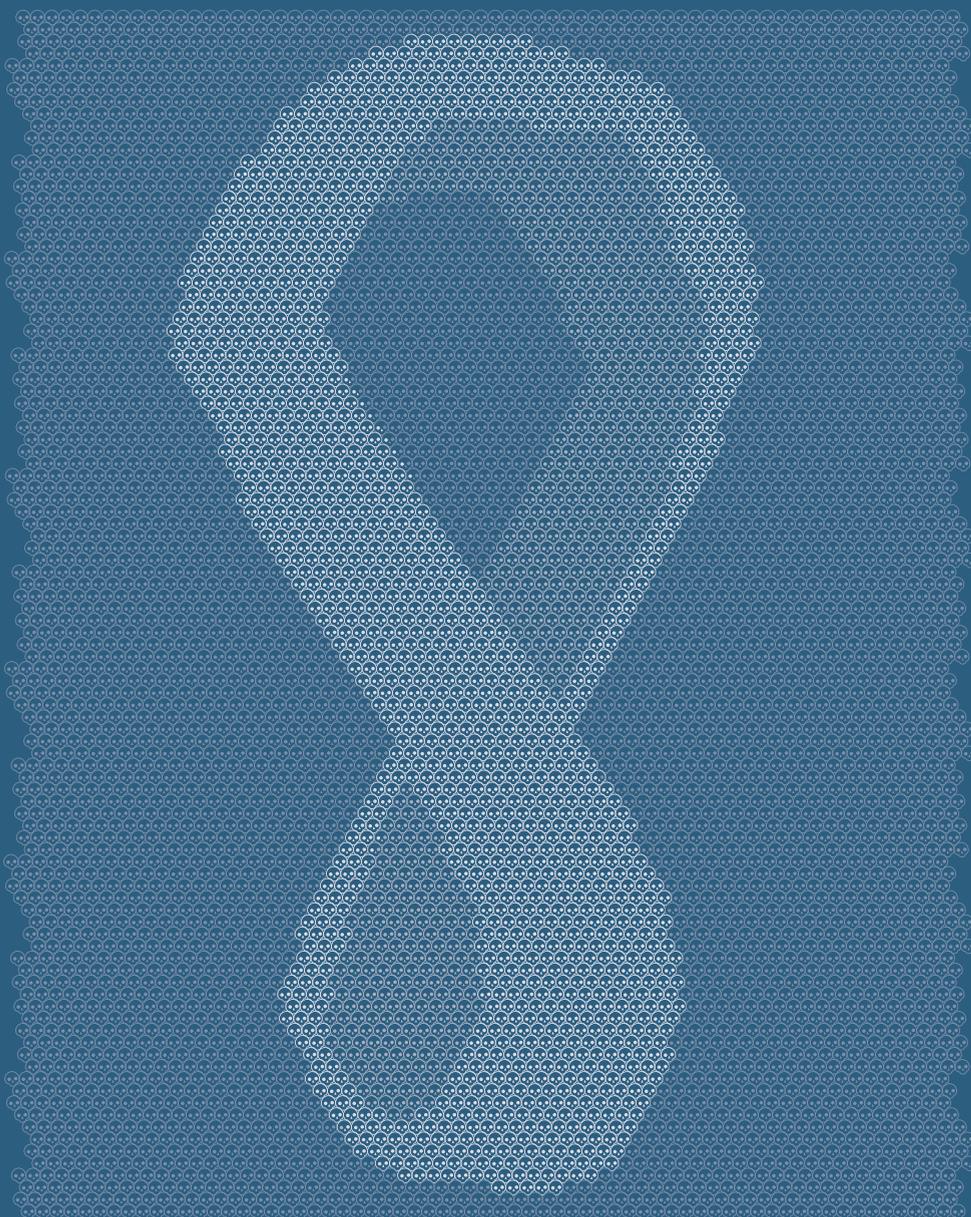
Lo sport è unione, è gioia, è consolazione.

Dice lo scrittore inglese Nick Hornby: ' Anche se va tutto male, anche se la tua ragazza ti lascia e anche se perdi il tuo lavoro, c'è sempre un campionato che inizia a settembre'.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

Se le 27 squadre nazionali europee si unissero in un'unica squadra, l'Europa vincerebbe tutte le Olimpiadi del futuro battendo senza difficoltà Usa, Cina e Russia. Mentre l'Ue faticosamente cerca, da alcuni decenni, di costruire una sua politica estera, i suoi atleti potrebbero mettere in piedi una squadra vincente e imbattibile

Qatar 2022



Secondo un'inchiesta del Guardian del febbraio 2021, nei cantieri del Mondiale sono morti almeno 6500 lavoratori migranti

A nuoto da Santo Stefano a Ventotene

Una traversata di 1700 metri tra le due isole per affermare che lo sport può essere un formidabile strumento di promozione del senso di appartenenza e di solidarietà, quello che spesso manca nella rappresentazione dell'avventura europea

ERIC JOZSEF

giornalista, fondatore dell'associazione EuropaNow!

Il pugno alzato, in un guanto nero, di Tommie Smith e John Carlos ai Giochi olimpici del 1968 di Mexico City per protestare contro le discriminazioni razziali. La maglietta rossa indossata da Adriano Panatta e Paolo Bertolucci quando il 18 dicembre 1976 entrano nel Estadio Nacional di Santiago del Cile per conquistare la prima coppa Davis dell'Italia ma anche lanciare un messaggio di sfida alla dittatura di Pinochet. E ancora i giochi di Berlino del '36 strumentalizzati dal potere nazista, quelli di Mosca del 1980 utilizzati dal regime morente di Leonid Breznev, la Coppa del mondo '78 organizzata dai torturati argentini o quella del Qatar 2022, controversa per le violazioni dei diritti dell'uomo, dei lavoratori e delle persone Lgbtq+...

Dalla sua nascita nell'Ottocento, lo sport è sempre stato strettamente legato alla politica, malgrado i proclami retorici del barone de Coubertin. In quanto fenomeno sociale, di identità collettiva e nazionale, poi di interessi economici e mediatici, lo sport costituisce oggi, sia attraverso la pratica dei cittadini che attraverso le competizioni degli atleti professionisti, una fortissima componente dei legami sociali quotidiani, della rappresentazione di gesti e valori, dell'incarnazione di principi, della diffusione di modelli e, a volte, di contro-modelli. Pertanto, nelle società moderne, nessun responsabile politico dovrebbe mai considerare lo sport come un elemento marginale, autonomo e (falsamente) indipendente ma, al contrario, come una leva per agire presso la collettività, non solo per diffondere modelli di vita sana, ma anche per promuovere una cittadinanza attiva e consapevole attorno i valori dell'inclusione, della democrazia, della fratellanza e del rispetto per le minoranze.

ILLUSTRAZIONE DI GIULIO FERRIETTI

Dal 2018 EuropaNow! porta i temi europei dove le istituzioni dell'Unione non vanno: nelle strade, nei concerti, nei caffè e in particolare nei luoghi dello sport, dov'è anche più facile dialogare con le giovani generazioni

Lo sport può essere un formidabile strumento di promozione di senso di appartenenza e di solidarietà. Esattamente quello che spesso manca nella rappresentazione dell'avventura europea, nata nel dopoguerra sulle rovine delle guerre mondiali e dei totalitarismi. Nel corso dei decenni, si è appannata l'ispirazione dei padri fondatori, cioè la necessità della costruzione di una comunità europea come antidoto al ritorno dei nazionalismi e dei conflitti ("Non abbiamo fatto l'Europa e abbiamo avuto la guerra", sintetizzò nel 1950 Robert Schuman) e, troppo spesso, il progetto politico dell'Unione è ridotto alla rappresentazione delle istituzioni di Bruxelles, lontane dai cittadini. "L'idea europea è indiscussa, ma l'idea è diventata l'amministrazione e la gente prende l'amministrazione per l'idea" ha riassunto alcuni anni fa il regista Wim Wenders, convinto europeista. La sfida, per tutti i sostenitori di un'Europa forte e sovrana, libera e unita, democratica e fondata sull'uguaglianza dei diritti dei cittadini, è pertanto di incarnare dal basso questo progetto, di ricordare le radici e i fondamenti dell'Unione, di avvicinare i cittadini distanti e anche quelli indifferenti e quelli ostili per avviare un dialogo, una sensibilizzazione, una riflessione e una partecipazione. Dal 2018, l'associazione EuropaNow! persegue questo scopo portando i temi europei dove le istituzioni dell'Unione non vanno: nelle strade, nei concerti, nei caffè, ovunque sia possibile facilitare l'incontro dei cittadini e in particolare nei luoghi dello sport dove è anche più facile dialogare con le giovani generazioni.



Già nell'inverno 2019, EuropaNow! è andata all'incontro degli appassionati di rugby in occasione del torneo delle Sei Nazioni, per distribuire bandiere europee da portare nello stadio, così da affermare solidarietà e fratellanza con i Remainers, quel 48% di britannici che nel giugno 2016 votarono per rimanere nell'Unione europea. Con la convinzione che il Brexit non è solo una questione britannica ma anche europea, EuropaNow! ha proseguito negli anni questa campagna andando, sempre con le bandiere europee, allo stadio Olimpico di Roma in occasione delle Sei Nazioni, per lanciare nel 2023 lo slogan "Come back home! Rejoin EU".

A Ventotene, dove nel 1941 Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni scrissero il "Manifesto per un'Europa libera e unita", l'associazione organizza la Natalonga per l'Europa, una traversata in mare aperto di 1700 metri tra l'isola di Santo Stefano e la spiaggia di Calanave. Arrivata alla sua quarta edizione nel 2022 con più di 80 nuotatori, la Natalonga è un modo per gli europeisti di ritrovarsi e far vedere il loro impegno a difendere il progetto europeo, di esprimere il loro sentimento di appartenenza ad un "popolo europeo" e di avvicinare gli atleti, che vengono sensibilizzati a una nuova narrazione europea anche grazie agli incontri culturali organizzati a margine.

Da questa positiva esperienza, sono state organizzate un'altra "Natalonga per l'Europa" a Lerici e due corse podistiche non competitive, in luoghi simbolici per la memoria europea: "La corsa per l'Europa/Tek za Evropo" a Gorizia – Gorica, sull'ex-frontiera tra Italia e Slovenia, a margine del festival eStoria, e "La Course pour l'Europe/Rennen um Europa" sopra il Reno, tra Strasburgo e Kehl.

Dal 2022, EuropaNow! ha inaugurato una nuova forma di comunicazione e di impegno attraverso lo sport in collaborazione con "La Corsa di Miguel", il grande raduno dei podisti che si svolge da più di due decenni a Roma. Ogni anno, migliaia di corridori si presentano al nastro della partenza dopo essersi posti una domanda: chi è Miguel, la persona a cui è dedicata questa gara? E la risposta è un colpo inflitto al regime di morte argentino che voleva cancellare le tracce delle sue vittime e annullarne la memoria, quella di Miguel Sanchez, poeta e maratoneta scomparso il 9 gennaio 1978, così come quella degli altri trentamila desaparecidos. A "La Corsa di Miguel", ogni passo sull'asfalto rimbomba come un martello nel silenzio che gli assassini volevano imporre.

E da due anni, EuropaNow! ha rinforzato questo lavoro di memoria dedicando, con dei grandi totem, ognuno dei dieci chilometri a un personaggio dello sport le cui azioni, la cui vita e il cui coraggio hanno incarnato i valori democratici, di libertà ed uguaglianza su cui si radica l'Unione europea, il nostro vivere insieme. Da Gino Bartali, il giusto che durante la guerra salvò dalla deportazione alcune famiglie ebrei, a Věra Čáslavská, che si oppose alla repressione sovietica, passando per le figure straordinarie di Stamáta Revíthi, la prima maratoneta clandestina, Fanny Blankers-Koen e Alice Milliat, che lottarono per i diritti delle donne. E poi ancora Ludwig Guttmann, inventore dei Giochi paralimpici, Onni Niskanen, l'allenatore di Bikila che incarnò un nuovo rapporto con l'Africa fatto di collaborazione e non più di dominazione coloniale, Otto Peltzer, che fu vittima di omofobia, Victor "Young" Perez, il pugile di Auschwitz, Matthias Sindelar, il Mozart del pallone che si oppose a Hitler.

A loro, idealmente, sono stati affiancati nell'edizione 2022 i nomi dei calciatori Vitalii Sapylo e Dmytro Matnenko, quelli del biatleta Yevhen Malyshchuk e del rugbista Mykita Bobrov, tutti morti per la libertà in Ucraina. La quinta edizione della Natalonga per l'Europa di Ventotene si svolgerà il 15 luglio 2023 e sarà anche dedicata al popolo ucraino con la partecipazione della giornalista e scrittrice Francesca Mannocchi e del fotografo Alessio Romenzi che dal 24 febbraio 2022 hanno documentato la guerra e i crimini perpetrati dall'esercito russo. Lo sport può e deve essere anche un veicolo di valori, in particolare di quei valori di democrazia, di libertà, di diritti, di anticolonialismo, di rispetto delle minoranze e di solidarietà sui quali si basa l'Unione europea.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

Ogni anno, migliaia di corridori si presentano alla partenza dopo essersi posti una domanda: chi è Miguel, la persona a cui è dedicata questa gara? E la risposta è un colpo inflitto al regime argentino che voleva cancellare le tracce delle sue vittime e annullarne la memoria, quella di Miguel Sanchez, poeta e maratoneta scomparso il 9 gennaio 1978

Lo chiamavano Pablito

Come ho conosciuto l'italiano più famoso del mondo, colui che battè gli imbattibili

ANDREA BALZANETTI

giornalista

Il 9 dicembre del 2020 ci siamo svegliati con una notizia terribile: la morte di “Pablito” Paolo Rossi. Un fuoriclasse amato da tutti gli italiani senza distinzione di tifo, un fuoriclasse che tutto il mondo ci invidiava non solo per le sue doti tecniche. Già, perché Paolo Rossi è stato non solo un grandissimo calciatore, ma soprattutto un uomo straordinario: generoso, modesto e sempre sorridente. Sono passati più di due anni da quel 9 dicembre e il suo ricordo non sbiadisce, anzi in un mondo sempre più cupo non possiamo non rimpiangere quel fuoriclasse gentile che pur essendo uno degli uomini più famosi del mondo è sempre rimasto lo stesso Pablito che a nove anni iniziò a giocare per una squadretta di Prato.

Della sua carriera calcistica sappiamo tutto, dalla esplosione con il Vicenza alla tripletta con il Brasile che ci spianò la strada per il mondiale del 1982, fino al meritatissimo Pallone d'Oro.

Io, però, ho avuto la fortuna di frequentarlo lontano dai campo di calcio, quando aveva deciso con il socio-fratello Luigi Pelaggi di trasferirsi in Val d'Orcia per realizzare il suo sogno: lasciare la città e creare un resort e un'azienda agricola a Poggio Cennina.

E proprio a Poggio Cennina, davanti ad un camino acceso e qualche bottiglia di un ottimo rosso di sua produzione, ho conosciuto il vero Paolo Rossi, che poi era lo stesso Paolo Rossi che vedevamo in campo e fuori. Parlava dei tre gol al Brasile con meno enfasi del racconto dei miei gol al torneo di calcetto dei giornalisti, come se il merito di quella leggendaria impresa fosse di tutta la squadra e non principalmente suo.

Ricordo ancora un suo racconto di quando molti anni dopo i mondiali di Spagna arrivò per lavoro in una città sudamericana (non in Brasile dove ancora non è proprio amato) e il tassista dopo averlo accompagnato in albergo convocò migliaia di tifosi che lo aspettarono e lo portarono in trionfo urlando <bum, bum, bum>, ovvero i tre gol agli odiati brasiliani. Scene che si ripetevano spesso in tutto il mondo. Ma che lo sorprendevo perché lui era fermamente convinto di essere stato un calciatore normale.

Tra i tanti ricordi forse il più dolce è quello di una sera di capodanno quando a poche ore dalla mezzanotte si otturò il pozzo nero di uno dei casali del suo splendido agriturismo. Per non rovinare la festa a qualche suo operaio, Paolo indossò stivaloni di gomma e guanti e con stivaloni e sotto il diluvio andò, sempre con il sorriso, a sbloccare il fastidioso intoppo. L'eroe dei due mondi tra i liquami pronto a rispondere con il solito garbo e allegria alle prese in giro degli amici: “sarai pure campione del mondo e pallone d'oro, ma guarda come sei finito. La sera di capodanno a spalare liquami”.

E poi un'altra splendida serata con il racconto di mille aneddoti e soprattutto dei suoi atroci dolori alle ginocchia che lo avevano convinto a lasciare il calcio ancora giovane. Con il dolce e materno consiglio di mia moglie, non appassionata di calcio che forse non aveva ancora chiaro chi avesse di fronte: “Paolo ma non potevi smettere subito, magari dedicandoti a sport meno duri come il tennis”. Una frase folle, come se ad Albert Einstein fosse stato consigliato di cambiare facoltà e passare da Fisica a Giurisprudenza. E anche in questo caso ci fu una risposta dolce e paziente.

Ma anche fuori dall'intimità di Poggio Cennina è sempre stato un campione di modestia e gentilezza. Nel 2005 lo incontrai in Germania, a Monaco, per la presentazione di un palinsesto televisivo. C'erano molti suoi colleghi (e nessuno di loro aveva vinto quanto aveva vinto lui), ma lui era il più disponibile a sopportare tutti gli scocciatori che lo assalivano con le richieste di autografi.

Nel 2018 era venuto a Roma alla festa del Cinema per pubblicizzare il documentario sulla sua vita con i contributi dei migliori calciatori del mondo. Facile per uno che si chiama Paolo Rossi alzare il telefono e chiedere a Maradona o Zico di rilasciare una testimonianza o raccontare un aneddoto. Errore. Il lavoro fu fatto tutto dalla moglie Federica: “Ma ti sembra giusto che devo essere io a chiamare Maradona, Platini, Zidane e gli altri campioni per chiedere le loro testimonianze? A lui risponderebbero subito, io devo faticare il triplo”. Ma Pablito era così. Campione del Mondo di calcio, ma soprattutto di gentilezza. Una lezione per tanti suoi colleghi che saranno dimenticati presto. Lui ci mancherà sempre.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

“Paolo ma non potevi smettere subito, magari dedicandoti a sport meno duri come il tennis”. Una frase folle, come se ad Albert Einstein fosse stato consigliato di cambiare facoltà e passare da Fisica a Giurisprudenza

In bici in Africa

Lo sport a scopo benefico: 104 giorni e 65 tappe per portare un aiuto concreto a chi in Senegal costruisce campi da calcio e da basket per permettere ai ragazzi di giocare, a chi gestisce l'unico ospedale del distretto di Pujehun in Sierra Leone per 420mila abitanti, a chi assembla biciclette performanti come mezzo di trasporto per le lavoratrici

ROBERTO PEIA

giornalista, fondatore di Upcycle, il primo bike caffè d'Italia

5.677 chilometri a pedali da Milano alla Sierra Leone

Sono le 8,30 di sabato 17 settembre 2022. C'è il sole a San Donato Milanese e una cinquantina di ciclisti vengono a darmi il buon viaggio. Ho deciso di fare un viaggio in solitaria, con la finalità di sostenere tre associazioni attive in Africa nel campo della salute e del sociale grazie a una raccolta fondi presso sponsor del settore della bicicletta. Cuamm-Medici con l'Africa, che lavora sulla formazione di medici e infermieri, presente nel continente africano da 70 anni e anche in Sierra Leone. Lì concluderò il mio viaggio passando dal Senegal, dove opera Senegol, che si prefigge di aiutare i bambini attraverso lo sport. In quest'ottica è stato costruito un centro sportivo con spogliatoi, docce e campo di calcio e c'è l'intenzione di costruire anche un campo

di basket. La terza associazione è World Bicycle Relief (Wbr), nata su iniziativa di un produttore di componentistica di bici americano che, di ritorno da un viaggio in Africa, ha dato mandato ai suoi ingegneri di progettare un mezzo adatto a quei Paesi dove la bicicletta è usata spesso per trasportare anche le merci: quindi un mezzo robusto, facile da mantenere e utilizzato soprattutto dalle donne, in particolare operatrici sanitarie, infermiere e studentesse.

Un viaggio fatto di incontri entusiasmanti in Marocco, Senegal, Guinea Conakry e Sierra Leone, che ha permesso di raccogliere 8mila euro per Cuamm, 5mila per Senegol e 3.500 per Wbr.



DORA D'ISTRIA

Il sogno precoce di un'Europa unita e pacifista

La sua opera ruota intorno all'idea di un'Europa repubblicana, federale, liberista e laica nella quale i confini siano i punti di contatto di identità culturali differenti e non il segno della divisione dei popoli

LUISA ROSSI
geografa

Dora d'Istria è il *non de plume* della scrittrice rumena di origine albanese Elena Ghika, intellettuale dal profilo internazionale, nata a Bucarest nel 1828 e già al suo tempo molto sensibile al tema dell'unificazione europea.

A rischio di una riflessione anacronistica, non si può fare a meno di pensare che sarebbe molto amareggiata potendo constatare che dal processo di unificazione è ancora esclusa l'Albania, terra dei suoi avi, penalizzata, come altri stati balcanici, dalle vicende del secolo e mezzo e oltre che separa la sua esistenza dalla nostra. Ancora più contrariata, per usare un eufemismo, sarebbe dalla guerra russo-ucraina, essendo all'epoca il territorio ucraino – composto da Piccola Russia, Russia Meridionale, Russia Occidentale (i governatorati di Volinia e Podolia) – parte dell'Impero russo. Anche anche questo la riguardava, come sposa di un principe russo.

A suggerire queste considerazioni è la sua foltissima bibliografia, nella quale i saggi contro la guerra – e sulla posizione delle donne nei confronti della guerra – sono numerosi quanto quelli dedicati alla storia della regione balcanica. Se dalla documentazione analizzata emerge una personalità di molte luci e qualche ombra come, ad esempio, una buona dose di vanità, Dora d'Istria non sembra invece mai contraddirsi sul piano delle idee. In particolare tutta la sua riflessione ruota intorno all'idea di un'Europa repubblicana, federale, liberista e laica nella quale i confini siano i punti di contatto di identità culturali differenti e non il segno sulle carte della divisione dei popoli.



Lo scritto è una sintesi tratta dal volume dell'autrice, *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011

I veri amici della libertà e dell'umanità – scriverà – credono che l'Europa, stanca delle lotte senza quartiere utili solo al dispotismo, finirà per diventare una grande famiglia il cui fine glorioso sarà quello di chiamare il resto del mondo al banchetto fraterno della civiltà (D.D. 1865).

In effetti, la biografia di Dora d'Istria va letta con la mappa d'Europa alla mano. Il casato a cui appartiene, Ghika, di origine albanese, governa la Valacchia nel periodo in cui questa regione si trova al centro della contesa fra gli imperi russo e ottomano. Fra il 1841 e il 1848 Elena vive con la famiglia in esilio fra Dresda, Vienna, Berlino e Venezia. Rientrata in patria conosce il principe Alessandro Koltzoff-Massalsky che si trova in Romania con la legazione militare russa. L'anno dopo, contro il volere dei parenti, lo sposa e si trasferisce a Pietroburgo. Nonostante il bel mondo frequentato, i bagni di mare a Odessa, i viaggi e gli studi, il matrimonio è un disastro: nascono due bambini che muoiono piccolissimi; il principe, dedito al bere e al gioco, dissipa il proprio patrimonio e lo stesso inizia a fare con quello della moglie. Dora non riesce ad adattarsi né al clima meteorologico troppo rigido né al clima politico illiberale della Russia zarista. «Non sono mai passata per un'entusiasta del sistema aristocratico che mi pare abbia fatto il suo tempo», scrive nel 1866.

Dopo circa sei anni lascia la Russia e il marito con il cui nome continuerà comunque a presentarsi. Fin da giovanissima, data l'appartenenza a una classe sociale elevata, aveva ricevuto un'ottima istruzione affidata dalla famiglia a un giovane istitutore greco, Gregorio

Vera poligrafa, Dora d'Istria metterà insieme una produzione di libri e articoli corposa, estesa a una grande varietà di campi: prima di tutto la storia e, con essa, la riflessione politica

Giorgio Papadopulos di Tessalonica (1818-1873), che sarebbe divenuto un intellettuale di primo piano nel proprio Paese e poi perfino ministro dell'Educazione. Nella formazione di Dora aveva avuto molta importanza la conoscenza delle lingue.

Per fortuna la conoscenza delle lingue non mi mancava. In famiglia usavamo solo il francese. Papadopulos mi ha insegnato presto il greco che ha in Oriente la stessa importanza del francese in Occidente. Le lingue germaniche mi incuriosirono in seguito, benché i popoli di origine pelasgica non abbiano alcuna versatilità per tali idiomi (D.D. 1866).

Nel 1855 si stabilisce in Svizzera che, per la miscela di culture e idiomi che riunisce pacificamente sotto istituzioni repubblicane, rappresenta il suo modello politico. La ricerca e la scrittura diventano l'occupazione dominante. Publica subito un lavoro sulla vita monastica nella chiesa ortodossa assumendo lo pseudonimo con il quale diventa rapidamente famosa. L'anno dopo, un po' sul solco di *L'Allemagne di Germaine de Staël*, dà alle stampe *La Suisse Allemande et l'ascension du Moench*, metà libro di viaggio e metà saggio storico-politico.



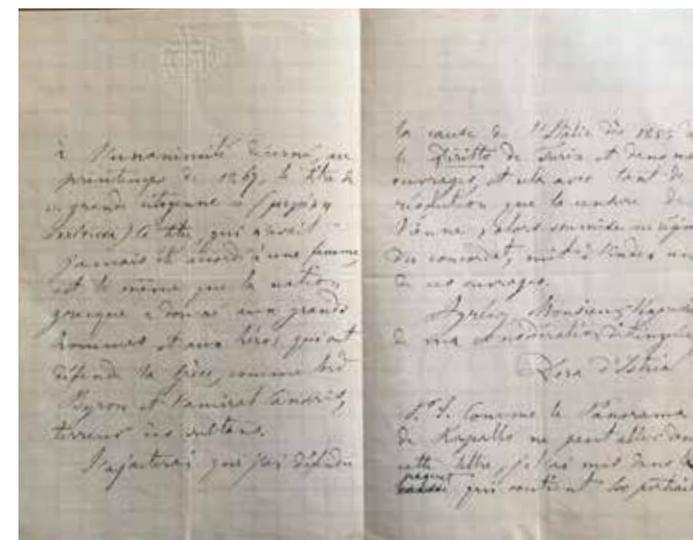
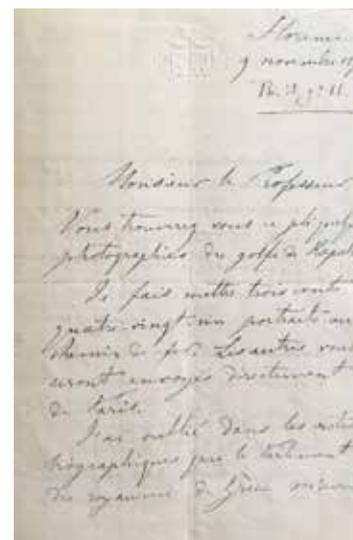
Vera poligrafa, Dora d'Istria metterà insieme una produzione di libri e articoli corposa, estesa a una grande varietà di campi: prima di tutto la storia e, con essa, la riflessione politica. Molti lavori riguardano la condizione femminile. Altrettanti le lingue, le letterature, le tradizioni popolari. Gli interessi geografici si esprimono negli scritti di viaggio e nella riflessione sulle questioni ambientali che sfocia perfino in un saggio dedicato al problema del rimboschimento con gli eucalipti.

Dopo la morte, avvenuta a Firenze nel 1888, la scrittrice è entrata nell'oblio proprio nei contesti culturali in cui si era affermata: l'Italia e la Francia. Se nei Paesi delle sue origini, la Romania e l'Albania, il nome di Dora d'Istria è rimasto nella memoria collettiva tanto da essere attribuito ad alcune scuole e strade, in Europa occidentale esso non si è imposto.

Eppure, il secondo Ottocento è disseminato delle sue opere, in primo luogo dei libri, tradotti in diversi Paesi occidentali; i suoi articoli si trovano in numerosi periodici culturali e politici: francesi, svizzeri, tedeschi, greci, italiani e di diversi altri Paesi, continente americano compreso.

Di un epistolario che doveva essere piuttosto ricco abbiamo trovato le lettere dirette a diverse personalità come lo scrittore dalmata-italiano Nicolò Tommaseo, il patriota floromeno Tullo Massarani, l'orientalista fiorentino Angelo De Gubernatis. Cesare Correnti, deputato e poi senatore del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, la chiama a scrivere sul periodico liberale «Il Diritto». Sono numerosi i documenti che testimoniano il suo legame con gli intellettuali *arberesch*, cioè gli albanesi dell'Italia meridionale.

La sua figura riscuote l'ammirazione di diversi autori come il geo-



grafo francese Richard Cortambert, il fisiologo e antropologo darwiniano Paolo Mantegazza; il giurista liberale Francesco Cesare Gabba le dedica un lavoro che è un riconoscimento alla scrittrice “femminista”.

Un'ampia “voce” con il suo nome compare sul noto *Dictionnaire des contemporains* del Vapereau. Non si contano, infine, le Accademie e Società scientifiche che accolgono fra i membri Dora d'Istria, compresa la *Société de Géographie* parigina dai cui registri risulta iscritta dal 1866, una delle pochissime donne ammesse. Negli archivi della *Société*, sono conservate anche due fotografie di Dora d'Istria giovane e anziana uscite dallo studio Alinari di Firenze.

Il legame con l'Italia, nato al tempo delle giovanili presenze a Venezia, quando la principessa ventenne già plaudiva ai moti anti-austriaci – *Avevo assistito alla rinascita, purtroppo passeggera, della libertà italiana [...]. Mi sembra di avere ancora davanti agli occhi Daniele Manin*, ricorderà a posteriori (D.D. 1870) – si rinsalda dopo il 1861, anno dell'Unità. Risiede dapprima a Livorno, poi a Venezia, in una casa sul Canal Grande, e a Torino, in piazza dello Statuto. Prende contatti con

Prende contatti con Garibaldi e anche con lui ha uno scambio di lettere fra il 1861 e il 1866.

Lo scopo è di coinvolgere nella causa rumena e delle altre nazioni oppresse il simbolo vivente della sua stessa fede nella libertà dei popoli

Garibaldi e anche con lui ha uno scambio di lettere fra il 1861 e il 1866. Lo scopo è di coinvolgere nella causa rumena e delle altre nazioni oppresse il simbolo vivente della sua stessa fede nella libertà dei popoli.

A Firenze, l'ultima patria, prende dimora a partire dal 1870 in un villino che acquista da De Gubernatis: vi abiterà, viaggi a parte, per diciotto anni. Al proprio servizio ha una cameriera, una cuoca svizzera, un giardiniere e sua moglie. Riveste le pareti di ogni stanza di libri. Ingrandisce il giardino organizzandolo, su disegno di un architetto parigino, in tre spazi: un orto, un boschetto di eucaliptus, il giardino vero e proprio. È, questo, un vero orto botanico, ricco di specie eso-

Alla sua morte, lascia la villa di Firenze all'Istituto per sordomuti che sorgeva davanti alla sua abitazione. L'Istituto, in cattive condizioni finanziarie, grazie al lascito poté continuare la sua attività. Dal Comune di Firenze non le venne reso alcun onore per questa generosità

tiche, con due palme fatte venire dalla Liguria e dalla Grecia, il piccolo stagno con due cigni, lo chalet, la serra, le voliere.

In quell'ambiente molto particolare Dora aveva continuato a lavorare intensamente per tutti gli anni Settanta ma anche oltre: l'ultimo articolo, la ricostruzione di un malinconico pellegrinaggio sul lago di Bienna, luogo dell'esilio di Rousseau, sarà pubblicato nel 1888, lo stesso anno della morte verso la quale si avvia in solitudine: *Passo la vita molto ritirata, esco poco, i miei amici non esigono da me cerimonie [...]*.

Continua a scrivere a De Gubernatis, ma le lettere inviate dopo il 1885 – l'ultima è del 20 agosto 1888 – sono in realtà una serie di brevi biglietti di saluto, scritti con grafia stanca, talvolta privi di data.

Muore il 17 novembre di quell'anno. Attorno a lei accorrono gli amici; non i fratelli con i quali, del resto, aveva interrotto i rapporti e che, difatti, risultano diseredati.

Il testamento fece molto parlare. Scandalizzò enormemente, perfino l'igienista Mantegazza, la richiesta della cremazione, eseguita nel cimitero di Trespiano. Quanto ai beni, aveva lasciato le proprietà terriere rumene alla città di Bucarest e la villa di Firenze all'Istituto per sordomuti che sorgeva davanti alla sua abitazione. L'Istituto, in cattive condizioni finanziarie, grazie al lascito poté continuare la sua attività.

Dal Comune di Firenze non le venne reso alcun onore per questa generosità. Subito dopo la morte le meraviglie del suo giardino furono vendute all'asta come, più tardi, giardino e villa. Questa sarà demolita negli anni Sessanta del Novecento per far posto a un condominio. Dei bei ritratti e sculture che le erano stati dedicati, dei libri che dovevano essere moltissimi e tutte le altre cose passate in eredità all'Istituto per sordomuti non si è finora a trovata traccia.

Sia Mantegazza un anno prima della morte, sia De Gubernatis in un ampio e lucido necrologio, hanno lasciato chiara testimonianza del messaggio contenuto nella sua opera: [...] *spinta dai viaggi, dagli studi, dal suo pensiero attraverso tutti i paesi e tutte le letterature, la nobile amica appena deceduta possedeva a un grado superiore lo spirito internazionale. È soprattutto a questo titolo che il suo nome resterà nella storia letteraria del nostro tempo; è a questo titolo, anche, che ella merita una pagina di riconoscimenti nella rivista che ella stessa ha visto nascere e che spesso si è avvalsa dei suoi scritti eruditi* (Mantegazza, 1887).

Dora d'Istria non indossò mai alcuna uniforme di nazionalità e non portò altro abito che quello di cittadina del mondo civile, senza però mai rinunciare alla patria, né alla culla [...]. La direste cittadina di una repubblica che ha di là a venire o che almeno invociamo e speriamo per i nostri nipoti e pronipoti lontani, quando il nascere francese o rumeno, inglese o tedesco sarà un lineamento biografico, non già la consegna di un odio comandato o l'obbligo di una data uniforme (De Gubernatis, 1889).

— © RIPRODUZIONE RISERVATA

TRUSTING EUROPE IL VALORE DELLA COESIONE EUROPEA

Le **POLITICHE** di **COESIONE** dell'**UNIONE EUROPEA.** Progetti, idee e attività per **L'ITALIA** del **FUTURO.**

Grazie a un'informazione corretta e capillare, True vuole mettere in evidenza la concretezza delle misure introdotte e l'impatto sulla vita di cittadini, istituzioni e territori.

 **Cofinanziato dall'Unione europea**
TRUE Trusting Europe Agreement n. 20210E160AT202

UN PROGETTO REALIZZATO DA

 **WITHUB**  **LA NUOVA EUROPA SCUOLA D'EUROPA**

VISITA IL SITO **TRUSTINGEUROPE.EU**



FAUSTA DESHORMES LA VALLE

Artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa

Storia della funzionaria militante che negli anni Settanta sconfisse i tabù di Bruxelles

MARIA PIA DI NONNO

studiosa, ideatrice del progetto di ricerca sulle Madri fondatrici dell'Europa

“**P**erché mi premiate? Non ho fatto nulla di speciale. Ho solo fatto il mio lavoro”. Da questa affermazione possiamo già avere un'idea di quali siano gli ideali che animano Fausta Deshormes La Valle. Una funzionaria militante giunta a Bruxelles negli anni 60, in quegli anni in cui i funzionari collaborano tra loro non solo come professionisti, ma come portatori di valori comuni. Non è un caso che, per Fausta, il suo non sarà mai solamente un lavoro, ma una missione. Dall'affermazione pronunciata nel 1992 in occasione di un riconoscimento, e più in generale dal contributo di Fausta, si può rinvenire un ulteriore insegnamento: come per lasciare una traccia significativa nella storia non sia per forza necessario essere dei capi di Stato e Governo. Ognuna e ognuno di noi, nel proprio piccolo, può fare la differenza.

Ma chi era Fausta? Nasce nel 1927 da una famiglia di giornalisti (Renato La Valle e Mercedes Trotta). La storia della propria famiglia, già di per sé eccezionale, la influenza moltissimo. Studia Giurisprudenza all'Università di Roma (oggi Sapienza) ma ben presto volge la propria attenzione al giornalismo, all'Europa e all'informazione. Una passione questa che la porta a dare un contributo inimitabile al processo di integrazione europea. Questo avviene già in gioventù attraverso le attività della Campagna Europea della Gioventù (CEG) – movimento giovanile legato al Movimento Europeo – a cui lei aderisce. Ed è proprio la CEG a rappresentare, di fatto, il suo lasciapassare verso le istituzioni europee.

ILLUSTRAZIONE DI GIULIA DEL VECCHIO

Nei primi anni in Commissione Fausta si occupa di informazione e formazione dei giovani, ma anche di formazione continua degli adulti. In questi anni avviene il primo incontro con le realtà associative femminili

Quando arriva in Commissione, nei primi anni 60, avora alle dipendenze di due uomini eccezionali. Il Direttore Jacques René Rabier – già collaboratore di Jean Monnet, primo Direttore della DG Informazione e in seguito ideatore dell'Eurobarometro – e Jean Charles Moreau, primo Segretario della CEG. Questi due uomini conoscono Fausta, il suo impegno e la sua professionalità e le danno grande fiducia. Nei primi anni Fausta si occupa di informazione e formazione dei giovani, ma anche di formazione continua degli adulti. È importante ricordare questo periodo della vita di Fausta perché si tratta del contesto in cui avviene il primo incontro con le realtà associative femminili. Fausta organizza eventi, colloqui, visite guidate rivolte ai giovani, alle donne e non solo. Inoltre, Fausta usa quegli anni come palestra per affinare quelle doti e competenze che poi riversa nel settore della “informazione al femminile”.



Verso la metà degli anni 70, quando Fausta è temporaneamente distaccata presso il Gabinetto del Commissario Carlo Scarascia Mugnozza conosce già molto bene il mondo femminile. Il Commissario – che già in precedenza ha collaborato con lei – individua pertanto in lei la persona più adatta per seguire gli eventi relativi all'Anno Internazionale della Donna indetto, nel 1975, dalle Nazioni Unite ed anche la mobilitazione delle donne e delle loro associazioni. Fausta si trova nel posto giusto al momento giusto. Ed è così che, ben presto, viene coinvolta – per lavoro e per passione – in iniziative promosse da diverse realtà come: la Commissione femminile del Movimento Europeo e il Gruppo Femmes pour l'Europe promosso da Ursula Hirschmann.

La fiducia riposta dal Commissario Scarascia Mugnozza in Fausta è così tanto sincera che l'onorevole decide di mandare proprio lei alla Conferenza di Città del Messico del 1975. Ovviamente Fausta non delude le aspettative. Tornata a Bruxelles si rimette al lavoro. Bisogna portare avanti i lavori relativi al lancio di un'inchiesta sulla condizione delle donne e degli uomini d'Europa – promossa dalla Commissione europea – e organizzare, per la primavera del 1976, un grande incontro a Bruxelles per discutere i risultati del sondaggio. Alla Conferenza partecipano un centinaio di donne provenienti da tutta Europa. E alla fine dei lavori – con il sostegno dei Commissari Hillery e Scarascia Mugnozza – viene approvata la creazione di due “uffici per le donne”. Un Ufficio relativo alle questioni lavorative, la cui prima responsabile è Jacqueline Nonon, e un Ufficio relativo all'informazione alle donne. A Fausta non è assegnato immediatamente l'incarico di responsabile dell'Ufficio Informazione Donne. Ne assume le redini nel dicembre del 1976, per espressa volontà di Mugnozza. L'Ufficio, che cambierà più

volte nome e collocazione negli organigrammi della Commissione europea, si occupa di informare, sensibilizzare le associazioni femminili e le donne. E, soprattutto, crea reti di solidarietà.

Il principale strumento che consente di fare ciò è la rivista *Donne d'Europa*. Un primo numero (ma siamo ancora nella fase sperimentale) compare nel 1976, mentre due numeri di prova nel 1977. L'ultimo numero è del 1992. La rivista si presenta come una semplicissima pubblicazione in formato A4, in bianco e nero. È composta in media da 40 – 50 pagine ed è tradotta in tutte le lingue dei Paesi membri. La rivista è, poi, suddivisa in sezioni (che poi cambiano nel tempo) che raccolgono informazioni dalle istituzioni europee, informazioni dagli Stati membri, eventi e pubblicazioni. Ma chi redige i numeri? Vi sono, innanzitutto, per ogni Stato membro dei/delle referenti che mandano all'Ufficio le principali informazioni. È poi l'Ufficio della Commissione a compiere il lavoro di redazione e finalizzazione del prodotto. Nel tempo la rivista si arricchisce anche di numeri monografici specifici chiamati prima *Supplementi* e poi *Quaderni* e, verso la fine degli anni 80, viene introdotta anche la più snella *Lettera delle Donne d'Europa*.



In un mondo in cui non vi erano i mezzi di informazione di cui disponiamo oggi, la rivista rappresenta uno dei pochissimi strumenti di informazione e lavoro delle donne europee e delle associazioni femminili. Un chiaro esempio è rappresentato dal contributo dato alla Campagna elettorale del 1979, che porta all'elezione di Simone Veil e a un aumento consistente dei “seggi in rosa” al Parlamento: da circa il 6% al 16%.

L'Ufficio diventa ben presto il punto di riferimento delle europarlamentari, delle cittadine, delle associazioni femminili. Crea reti, mette in connessione persone ed entità associative. Supporta, direttamente e indirettamente, varie attività come gli incontri delle donne agricoltrici, delle donne amministratrici locali fino ad arrivare ad una serie di colloqui che pongono le basi alla creazione della Lobby Europea delle Donne, a cavallo tra gli anni 80 e gli anni 90. Un'idea, quella della Lobby, attribuibile a Fausta la quale, anche sulla base del lavoro condotto per l'informazione delle associazioni giovanili, si convince sempre più della necessità di creare un “forum permanente delle associazioni femminili”.

L'Ufficio diventa ben presto il punto di riferimento delle europarlamentari, delle cittadine, delle associazioni femminili. Crea reti, mette in connessione persone ed entità associative

Tuttavia, quando l'idea comincia a prendere peso, Fausta è costretta a ritirarsi e individua in Jacqueline De Groote una degna prosecutrice. Jacqueline De Groote, del resto, così come Fausta Deshormes, aveva aderito nel 1975 al Gruppo “Femmes pour l'Europe” voluto da Ursula Hirschmann e la cui prima riunione informale (il colloquio ufficiale si tiene nel novembre del 1975) cade il 24 aprile del 1974.

Che fine hanno fatto tutte quelle attività? *Donne d'Europa*, il Premio Nike e il Premio Femmes pour

Che fine hanno fatto tutte quelle attività? *Donne d'Europa*, il Premio Nike e il Premio Femmes pour l'Europe? E l'Ufficio Donne? La risposta purtroppo è molto semplice: è stato tutto cancellato

l'Europe? E l'Ufficio Donne? La risposta purtroppo è molto semplice: è stato tutto cancellato. Quando Fausta va in pensione viene posta la parola fine a quella saga. Fausta ne è consapevole da tempo. È, infatti, lei a chiudere le pubblicazioni di *Donne d'Europa*. Vuole evitare al bollettino una lunga e immeritata agonia. In realtà i premi e l'Ufficio resistono ancora un decennio per poi finire anche loro nel dimenticatoio della storia.

E Fausta cosa fa? Una donna così tanto combattiva si arrende? Certo che no. Continua a promuovere iniziative, aderisce ad associazioni e movimenti, scrive, partecipa a conferenze e soprattutto continua a fare pressione. È molto bella una lettera che nel dicembre del 1992 indirizza ad una Maria Pia (il cognome non è specificato) chiedendole di ricopiare a macchina una lettera e di farla inviare dal più alto numero di associazioni e persone al Presidente della Commissione Europea (all'epoca Jacques Delors). Qui un estratto della lettera integralmente ricopiata e inserita in allegato alla mia tesi di dottorato intitolata *Fausta Deshormes La Valle: un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa*.

*Signor Presidente, [...] noi consideriamo d'importanza vitale per l'Europa la continuazione dello sforzo di informazione e di sensibilizzazione delle donne e delle loro associazioni intrapreso dalla Commissione dal 1977, e che sembra ora gravemente compromesso. Abbiamo infatti appreso due tristi notizie: 1) la fine della rivista *Donne d'Europa* e 2) la fine dell'autonomia e della specificità del Servizio Informazione Donne in seno alla DG X. [...] *Donne d'Europa* è stata durante 15 anni uno degli strumenti del Servizio Informazione Donne, il canale che ha permesso di veicolare non solo le informazioni sulla politica comunitaria per le pari opportunità, ma su tutte le politiche della Comunità suscettibili di interessare i cittadini, e le donne in particolare. [...] Inoltre, *Donne d'Europa* ha svolto un ruolo unico per favorire la conoscenza reciproca delle cittadine europee attraverso le frontiere, le lingue e le culture, stimolando così la solidarietà. [...] Del resto, la soppressione del Servizio Informazione Donne in quanto entità autonoma e specifica, ci sembra la logica conseguenza di tale abbandono. Noi ci interroghiamo sull'avvenire di tante iniziative che avevamo salutato con entusiasmo e seguito con interesse: il Premio Nike, i colloqui europei per le donne imprenditrici, per le agricoltrici, per le amministratrici locali; le altre pubblicazioni; gli audiovisivi, i sondaggi d'opinione che misuravano regolarmente lo stato dell'opinione pubblica nei confronti dei cambiamenti di società dovuti al nuovo statuto della donna nella vita politica economica e sociale [...]*

Non è certo se quella lettera sia stata mai trascritta, parzialmente o integralmente, ma in qualche modo è riuscita ad arrivare sino ai nostri giorni. E l'obiettivo di questo articolo è condividere le speranze e le aspirazioni di quella lettera.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



Unità, sicurezza, energie rinnovabili.

L'EUROPA SEI TU.



ARE
EU
YOU

C'è un 9 maggio per tutti

Si può dare un senso non convenzionale alla ricorrenza della festa dell'Europa riscoprendo il 9 maggio come festa civica, non economica, e come un momento di riflessione su quell'enorme campo di battaglia che ha trovato la strada di una concordia negoziata

PIERO GRAGLIA

storico, componente del Comitato scientifico dell'associazione La Nuova Europa

Le ricorrenze servono molto. Sono la celebrazione di eventi notevoli, momenti che una volta si sarebbero detti storici. Prendiamo ad esempio il 9 maggio, la festa dell'Europa. La data non è casuale: ricorda la Dichiarazione del ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, che il 9 maggio del 1950 avanzò la rivoluzionaria proposta della creazione della prima comunità europea, quella del carbone e dell'acciaio. Però è anche la data che ricorda la resa della Germania l'8 maggio 1945, e quindi il primo giorno della vittoria in Europa, l'inizio della fine della Seconda guerra mondiale.

Certo, altri 9 maggio meritano di essere ricordati e ogni nazione ha il suo: il 9 maggio 1429 Giovanna d'Arco ruppe l'assedio degli inglesi nei confronti della città di Orléans, quindi dovrebbe essere una data doppiamente cara ai francesi (e odiata dai brexiteers); il 9 maggio 1936 si ricorda anche la faticosa data della fondazione dell'impero dopo la conquista dell'Etiopia da parte delle truppe italiane e la proclamazione di Vittorio Emanuele III come imperatore anche di quel lontano Paese. Ironia della

RAIMOND SPECKING



Riprendiamoci il 9 maggio. Riscopriamo il 9 maggio di pacificazione, di fine di un conflitto secolare sulla terra d'Europa, la creazione di un sistema di negoziato permanente, l'unica pace possibile

storia, dieci anni dopo, il 9 maggio 1946, lo stesso re Vittorio Emanuele III abdicava a favore del figlio Umberto II, lasciando una pesante eredità politica di collaborazione e complicità con la dittatura fascista.

Anche dopo il 9 maggio 1950 si potrebbe ricordare un 9 maggio a scelta: ad esempio il 9 maggio 1974, l'inizio delle audizioni pubbliche e formali per mettere in stato di accusa il presidente Nixon da parte del Congresso degli Stati Uniti, momento che portò alle dimissioni di Nixon stesso e a un terremoto politico di massima scala. Per i più radicali, poi, il 9 maggio 1976 è la data in cui viene ritrovata

impiccata nella sua cella Ulrike Meinhof, una dei fondatori della Raf, le Brigate Rosse tedesche; per restare nel tema il 9 maggio 1978, due anni dopo, viene ritrovato il cadavere crivellato di colpi del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, seppellendo per sempre, con lui, anche la possibilità di una normalizzazione nella politica italiana. Nello stesso giorno, tristemente, viene ritrovato anche il cadavere di Peppino Impastato. Insomma, c'è un 9 maggio per tutti; si potrebbe anche ricordare che il 9 maggio 2012 Barack Obama si schierò pubblicamente a favore del matrimonio fra persone dello stesso sesso, creando un precedente non da poco nella politica statunitense.



Momenti dei quali si è persa la memoria, e che non abbiamo alcuna intenzione di celebrare, nel bene e nel male. Eppure, anche quando si pensa al 9 maggio "europeo" l'entusiasmo manca. È una festa civile con molto poco senso civico annesso; la celebriamo perché è un'occasione di festa, ma non sappiamo che festa sia. Continuare a presentarla come una celebrazione affogata nell'ufficialità la renderà, nel tempo, una festa divisiva. Così come è diventata divisiva un'altra festa civile importante, direi fondamentale, il 25 aprile. Entrambe sono feste nate da momenti corali, assoluti: la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca e la fine della guerra civile, l'una; la pacificazione franco-tedesca, creando strumenti di integrazione economica reali e fattivi, l'altra. Nel tempo il 25 Aprile è diventato il terreno di scontro tra nostalgici arrabbiati e devote vestali di una resistenza ingessata in una rappresentazione mitologica, mentre il 9 maggio rischia di essere sempre più percepito come la festa di un'Europa dei finanziari e dell'integrazione economica che essa ha prodotto.

Quindi, riprendiamoci il 9 maggio. Riscopriamo il 9 maggio di pacificazione, di fine di un conflitto secolare sulla terra d'Europa, la creazione di un sistema di negoziato permanente – l'unica pace possibile – e sorretto da istituzioni che lo propongono, lo presentano giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno come un progetto politico reale. Riappropriamoci del 9 maggio come festa civica, non economica,

e come un momento di riflessione su quell'enorme campo di battaglia che ha trovato la strada di una concordia negoziata.

La pace assoluta è nei cimiteri o nei mondi abitati da santi e profeti; noi esseri umani sappiamo benissimo che la pace, quella vera, si regge su sistemi che la rendano sempre più conveniente del conflitto. A mio parere, c'è un solo modo per rendere la festa dell'Europa festa degli europei ed è parlarne, togliere quella patina di retorica ufficiale che la ingessa in uno stanco rito mal compreso. Parliamo dell'enormità che fu per gli europei di quell'epoca proclamare la pacificazione tra tedeschi e francesi. Non finirono per questo gli stereotipi e le battute sui tic e i difetti dei rispettivi popoli, ma si creò qualcosa di inedito: si creò un sistema che impediva a quegli stereotipi e a quei pregiudizi di diventare l'unica forma interpretativa delle relazioni tra popoli diversi. Il negoziato, la discussione, il confronto: questo celebriamo il 9 maggio, molto semplicemente. Celebriamo l'attitudine ad accettare l'altro. Forse un psicologo parlerebbe a questo punto di posizionamento accogliente: invece dello scontro, l'accoglimento.

È costato tantissimo, nel tempo, a tutti gli europei. Perché ha prodotto una sostituzione di metodi e di fini. Il cambiamento costa, il cambiamento toglie sicurezza. Un nemico fa sempre comodo.

Quando Chopin scrisse nel 1831 il suo famoso studio in do minore Rivoluzionario, lo fece sull'onda dell'impressione che lo avvolse alla notizia che l'insurrezione di Varsavia era stata soffocata nel sangue dalle truppe zariste. Scrisse note tormentate che ancora oggi commuovono per la loro potenza e suggestione. Eppure, non vorremmo oggi un conflitto simile a quello che lui condannò con la potenza delle sue note; e sappiamo pure che dal 1950 in Europa vi sono stati conflitti e spargimenti di sangue, ma sono stati eventi eccezionali, non la norma.

Ecco, facciamo del 9 maggio la festa dell'eccezionalità di un'Unione europea che cerca il modo per vivere in pace, per i suoi membri e per quelli che aspirano a essere tali, e sottraiamolo alla trappola della retorica dell'europeismo governativo.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —

Parliamo dell'enormità che fu per gli europei di quell'epoca proclamare la pacificazione tra tedeschi e francesi. Non finirono per questo gli stereotipi e le battute sui tic e i difetti dei rispettivi popoli, ma si creò qualcosa di inedito: si creò un sistema che impediva a quegli stereotipi e a quei pregiudizi di diventare l'unica forma interpretativa delle relazioni tra popoli diversi

Cosa significa essere giovani cittadini nell'Europa di oggi

Cosa unisce davvero l'Europa? E quanto la pace passa anche attraverso buone pratiche come lo sport, l'esercizio di cittadinanza partecipata, una corretta comunicazione su ciò che di buono fa l'Unione per combattere le disuguaglianze? Torna il 9 maggio l'appuntamento con il festival dei giovani sull'isola del Manifesto. Attesi ragazze e ragazzi da Berlino, Parigi, Madrid e dalle scuole europee di Varese e di Torino

Grinto alla settima edizione, il Ventotene Europa Festival permette di coniugare conoscenza e partecipazione secondo un percorso innovativo di cittadinanza europea, che ha l'obiettivo di mettere insieme studenti di varie nazionalità a dibattere e scrivere le loro proposte su cosa significa essere giovani cittadini nell'Europa di oggi. La storia e il ruolo delle istituzioni nei diversi Paesi, la necessità di scelte politiche condivise e, sopra tutte, l'urgenza di porre fine a una guerra che mette a rischio i valori della libertà e della democrazia saranno il filo conduttore del festival e materia di riflessione dei laboratori di gruppo. Un'attenzione particolare verrà riservata alla comunicazione, elemento essenziale per la diffusione delle idee europeiste espresse dal Manifesto di Ventotene.

L'Europa che vuole avvicinarsi ai cittadini deve infatti imparare a comunicare meglio quanto fa di buono per combattere le disuguaglianze tramite le politiche della coesione e di solidarietà. A un esercizio di corretta comunicazione si dedicheranno, durante i laboratori, i circa 50 studenti 16-19enni provenienti dalle scuole internazionali di Berlino, di Madrid e di Parigi, dalle Scuole europee di Varese e "Altiero Spinelli" di Torino. Ragazzi e ragazze si confronteranno in sessioni di laboratorio su *Come le Istituzioni europee possono migliorare la comunicazione* e *Le dinamiche della disinformazione*, oltre a intervistare direttamente rappresentanti di giornali, università e istituzioni presenti ai dibattiti.

Dal 2017 hanno partecipato al Festival e alla Scuola d'Europa circa 800 studenti europei di nazionalità italiana, francese, tedesca, portoghese, greca, polacca, ungherese, belga, lettone, danese, austriaca, romena, inglese e irlandese.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



Inquadra il QR code e scarica il programma



COSA SEI DISPOSTO A FARE PER L'EUROPA?

L'Unione tra guerra, emergenza e nuovi nazionalismi

VII edizione

Ventotene 9-13 maggio 2023

GALLERIE D'ITALIA

Un museo. Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.